

Temi Editrice

BREVIARIO DI POLITICA MITE

Nicola Zoller

NICOLA ZOLLER

## BREVIARIO DI POLITICA MITE



“Combattiamo le nostre battaglie con le parole  
invece che con le spade”.

Karl R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*

“Le spade cambiano gli uomini, è crociata.  
E voi diventate gli infedeli”.

Nerino ROSSI, *Il detenuto*

**Nicola Zoller** (Rovereto, 1955): studi classici e laurea  
in scienze politiche, manager aziendale, socialista.

€ 5,16

**TEMI**  
EDITRICE

**NICOLA ZOLLER**

**BREVIARIO  
DI  
POLITICA MITE**

**Temi Editrice**

© TEMI Editrice - Trento

I edizione: settembre 2003

II edizione: febbraio 2004

III edizione: marzo 2006

IV edizione online: settembre 2013

In copertina: particolare di un'opera dell'artista attico Duride (480 ca  
a. C.)

**A Massimo e Andrea**

## INTRODUZIONE

Ho sempre dedicato una parte del mio tempo libero alla lettura. E con le letture ho provato ad accompagnare anche l'azione politica che - con vario esito - da anni svolgo negli spazi non occupati dal tempo di lavoro e dai normali impegni, piaceri e... dispiaceri della vita. Molti della nostra generazione sono cresciuti infatti seguendo l'insegnamento "a porre la cultura come fonte della politica, a rifiutare il sem-plicismo, a coltivare l'attaccamento alla memoria e alle idee".

Leggendo o rileggendo, ho messo talvolta per iscritto dei commenti. Trattandosi di una attività non professionale, anche se svolta con una certa serietà, ne sono nati dei testi, come quelli della presente rassegna, che inevitabilmente non seguono un percorso sistematico e non hanno alcun intento classificatorio ma sono legati alla erratica sensibilità dell'autore al quale - si veda la recensione posta in appendice - è stato fatto credere che "tutte le cose del mondo conducono ad un libro".

Non poteva che trattarsi di una rassegna per una "politica mite", secondo il magistero di Karl R. Popper: "combattiamo le nostre battaglie con le parole invece che con le spade".

Questo libro - che introduce gli altri - insinua in noi "l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, lo scrupolo filologico, il senso della complessità delle cose".

Norberto BOBBIO

**Politica e cultura**

- Einaudi ed., Torino, 1955 -

Il mestiere dell'intellettuale "rifugge o dovrebbe rifuggire dalle alternative troppo nette...; la sua vocazione è di riflettere, di dubitare, di non abbandonarsi a soluzioni affrettate... di non sottomettersi supinamente alla verità di una parte sola".

Nel luglio del 1955 Norberto Bobbio introduceva con queste parole una raccolta di riflessioni pubblicate da Einaudi sotto il titolo *Politica e cultura*. Un libro ancora attualissimo e che provo a porre all'inizio del mio percorso per poi proseguire in brevi, libere "divagazioni", passando ecletticamente da una tematica all'altra, da un'epoca più o meno remota ad una più recente.

Perché proprio questo libro? Perché insinua in noi "l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, lo scrupolo filologico, il senso della complessità delle cose".

Molti, troppi, di questo bagaglio son privi, considerava sconsolato Bobbio alla metà degli anni '50. Ma ora, quanti di noi lo possiedono o l'hanno ritrovato?

Eppure la libertà personale si fonda principalmente proprio sull'esercizio della cultura e dello spirito critico. E solo un sistema politico che permetta l'esercizio e lo sviluppo di tale facoltà potrà reggere le sfide che la democrazia dovrà affrontare nel corso del nostro XXI secolo: in primo luogo quella portata dall'as-solutismo tecnocratico - potenzialità negativa della standardizzazione tecnologica - che proverà a livellare coscienze e cervelli.

Occorrerà - come direbbero i liberals anglosassoni - una policy for knowledge, una politica per la cultura, che allarghi la dimensione dell'individualità, rafforzando gli strumenti della sua formazione, in primo luogo con un alto grado di istruzione e di intraprendenza personale, anche nell'educazione ricorrente (solo il 25 % dei nostri giovani legge con una certa frequenza e solo un liceale su dieci frequenta le biblioteche...).

Se interverremo su questa realtà, la libertà e l'autonomia dell'individuo potranno essere salvate dall'invasione di nuovi Moloch superstatuali - l'altra faccia tremenda della mondializzazione - che dalle loro torri d'avorio imporranno ordini, moniti, modi di pensare e di giudicare.

E qui tornano buone le argomentazioni che ricorrono nel saggio di Norberto Bobbio,

particolarmente nel capitolo finale intitolato Libertà e potere. Egli illustra la teoria e la pratica della limitazione del potere, qualunque sia la classe o il gruppo dominante e l'establishment amministrativo ed economico; una limitazione che "assicuri all'individuo una sfera di attività non controllate, non dirette, non ossessivamente imposte"; che garantisca la non sottomissione della "ricerca della verità e della coscienza morale" a logiche dirigistiche; che non costringa "la virtù a rifulgere, come accade appunto in tempi di dispotismo, nelle azioni dei santi e degli eroi, ma essa possa brillare di una luce meno viva ma più costante nella pratica quotidiana anche dei cittadini che non hanno stinchi di santo né fegato di eroe"; che permetta alla vita umana di non essere "una continua parata sulla pubblica piazza o un congresso permanente dove tutte le parole vengono registrate e tramandate alla storia" ma di avere "i suoi angoli morti, le sue pause, le sue giornate di vacanza".

Declinando queste parole degli anni Cinquanta in una versione appena aggiornata per il tempo futuro, potremo forse trovare frequentemente nuove ragioni per difendere la libertà personale contro i regimi assolutistici di qualsiasi fatta.

Robespierre, l'uomo che nel 1791 aveva sostenuto le idee del Beccaria parlando contro la pena di morte di fronte alla Convenzione, nel 1793 capitanava quel disperato "Comitato di salute pubblica" che insanguinò Parigi senza riguardo per la giustizia e la vita umana.

Cesare BECCARIA  
**Dei delitti e delle pene**  
- Feltrinelli ed., Milano, 1977 -

Ogni generazione dovrebbe leggere il trattato di Cesare Beccaria, Dei Delitti e delle pene. E ognuno potrebbe far tesoro, in vario modo, degli innumerevoli spunti - sempre di mirabile attualità - che si possono trarre da quest'opera e da quella più complessiva del Beccaria.

Qui non mi proverò a raccontare del trattato specificatamente, ma parlerò delle vicende che angustiarono gli ultimi anni di vita del riformatore illuminista e che coincidono con lo sviluppo positivo e, poi, con la parabola terroristica della Rivoluzione francese.

Nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo approvata nell'ottobre 1789, erano stati inseriti molti principi propugnati dal Beccaria: non a caso infatti il grande milanese era diventato dai tempi della pubblicazione del suo trattato, avvenuta nel 1764, un punto di riferimento per l'illuminismo francese ed europeo impegnato anche a rinnovare l'amministrazione della giustizia.

Successe tuttavia che, nel maggio 1791, l'Assemblea nazionale francese venisse convocata per dibattere sulla pena di morte: la maggioranza, dopo aver votato in precedenza leggi liberali ed umanitarie, confermò invece in questo caso la validità della pena di morte.

Beccaria ne fu rattristato, anche perché il suo nome era continuamente corso nel dibattito, soprattutto per merito del giovane deputato di Arras, Maximilien Robespierre. Questi aveva sostenuto tutte le ragioni del Beccaria contro la pena di morte, ed aveva così concluso: "Bisogna che la legge presenti sempre al popolo il più schietto modello della giustizia e della ragione. Se le leggi, in luogo di una severità calma e moderata, instaurano la collera e la vendetta, se spargono quel sangue umano che non hanno il diritto di versare, se presentano scene di crudeltà agli occhi del popolo, allora esse snaturano nel cuore dei cittadini i concetti del giusto e dell'ingiusto. L'uomo allora non è più per l'uomo un soggetto veramente sacro; e l'idea stessa dell'assassinio non ispira più lo stesso raccapriccio se è la legge stessa che ne dà esempio e spettacolo... Non si deve confondere l'efficacia delle pene con l'eccesso di severità. E' vero invece l'opposto: le pene sono efficaci non quando sono crudeli, ma quando sono moderate. Nei paesi liberi dove le leggi penali sono più miti, i reati sono più rari. Dove invece le leggi offendono l'umanità con il loro eccessivo rigore, là si disconosce la dignità dell'uomo, e il legislatore altro non è che un padrone

che comanda a degli schiavi e li punisce senza pietà. In conclusione chiedo dunque che sia abolita la pena di morte”.

Abbiamo detto invece che l'Assemblea votò per confermare la pena di morte, che proprio nel 1792 cominciò ad essere comminata mediante decapitazione con il meccanismo perfezionato dal dottor Joseph Ignace Guillotin.

Grave fu - ripeto - l'afflizione del Beccaria, ma anche maggior turbamento lo colse all'espandersi del "Terrore" (1793 - 1794). La Rivoluzione era ora nelle mani disperate del "Comitato di salute pubblica", che imperversava su Parigi e sulla Francia senza alcun riguardo per la giustizia e la vita umana. E a capitanare il Comitato era stato designato proprio il Robespierre. Sì, l'uomo che non molto tempo prima - commenta Marcello Maestro, uno dei più preparati studiosi dell'opera beccariana - aveva parlato contro la pena di morte, era ora l'anima del Terrore e mandava alla ghigliottina centinaia di ex amici e seguaci in un tentativo dissennato di rea-lizzare un ideale che esisteva solo nella sua fantasia. Alla fine la ghigliottina cadde anche su di lui, quando la Convenzione ne ordinò l'arresto e la condanna il 28 luglio 1794.

Si rese conto Beccaria - scrive ancora Maestro - che il "Terrore" coi suoi terribili eccessi era una fase temporanea della Rivoluzione francese? E prevede egli che dopo le estreme e spesso insensate reazioni di quel periodo, una nuova società sarebbe ritornata a

quelle riforme da lui ispirate e che già erano state adottate in molti paesi?

Non lo sappiamo. Cesare Beccaria morì il 28 novembre 1794.

La storia umana è ricolma di vessazioni illiberali, che continuano anche all'alba del terzo millennio a martoriare il pianeta, non solo presso quelle nazioni che giacciono sotto il tallone di regimi dispotici ma anche nei paesi considerati più civili quando conservano retaggi inquisitori nelle pratiche giudiziarie.

Pietro VERRI

**Osservazioni sulla tortura**

- Feltrinelli ed., Milano, 1979 -

*Etiam innocentes cogit mentiri*: il dolore sforza non solo i delinquenti, ma anche gli innocenti, a mentire. Queste parole di Seneca, richiamate nelle Osservazioni sulla tortura di Pietro Verri, possono ben diventare il filo conduttore di questa formidabile trattazione contro le infamie di un sistema giudiziario basato sul metodo inquisitorio, cioè sulla confessione ottenuta con la tortura.

Il trattato verriano risale al 1777 e narra - con maggior efficacia della manzoniana Storia della colonna infame - degli strazi inferti a persone innocenti dall'oscurantismo degli inquisitori e dalla "stolidaggine" del volgo. "La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasimi della tortura... lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica" annota il Verri. Ma quante scelleratezze sono state perpetrate in nome del presunto interesse pubblico?

"Anche i giudici - incalza il Verri - che condannavano ai roghi le streghe e i maghi del secolo

passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia”.

La storia umana è ricolma di vessazioni illiberali, che continuano anche all'alba del terzo millennio a martoriare il pianeta, non solo presso quelle nazioni che giacciono sotto il tallone di regimi dispotici ma anche nei paesi considerati più civili quando conservano retaggi inquisitori nelle pratiche giudiziarie.

Si potrà vedere quanto le Osservazioni del Verri siano ancora attuali, almeno per l'Italia dei “pentiti” (che a pagamento e con sconti di pena possono trascinare a giudizio il prossimo) e per l'Italia della carcerazione cautelare, comminata come tortura e immane pena preventiva mass-mediatica per ottenere forzate confessioni.

Dunque, Pietro Verri racconta della seicentesca pestilenza scoppiata a Milano e lì giuntavi al seguito delle truppe imperiali penetrate nel Milanese dalla Valtellina. “Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dall'ignoranza” racconta il Verri. Anziché isolare il contagio (che “avrebbe forse con meno di cento uomini placato la pestilenza”) intimando a ciascuno di restarsene a casa, si fece di tutto per favorire “la comunicazione del malore”, convocando addirittura una cristianissima “processione solenne per tutte le strade frequentate della città”. Sicché la pestilenza si propagò “prodigiosamente”.

A seguito di tale malintesa pietà scoppiarono “tai delirj” fra cui “si perdevano i cittadini anche più distaccati e gli stessi magistrati”, poiché “nei disastri pubblici l’umana debolezza inclina sempre a sospettare cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche”.

Quindi si arrivò a credere che la peste fosse dovuta alle unzioni praticate sui muri della città da disgraziati malcapitati. Così l’innocentissimo Guglielmo Piazza viene braccato, imprigionato, torturato orribilmente. “Che volete che dica?” - implorava - “non so niente”. Il Verri aggiunge: “Se gli avessero suggerito un’immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato. Come avvenne puntualmente” promettendo “al Piazza l’impunità qualora palesasse il delitto e i complici”. Ecco perciò che “al terzo esame ..., pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l’unguento gli era stato dato dal barbiere”.

L’innocentissimo barbiere Gian Giacomo Mora fu a sua volta imprigionato e torturato. Al crescere del “tormento”, egli protestava la sua innocenza ma infine cedeva: “Vedete quello che volete che dica, che lo dirò”. Gli inquisitori volevano che parlasse dell’unguento ed egli accondiscese. Il giorno dopo il povero Mora ritrattò: “Quell’unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l’ho detto per i tormenti”. Ma - testimonia il Verri - “dovette infine soccombere e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de’ tormenti”. La sfilza degli accusati si

accrebbe, come meglio risultò gradito agli inquisitori: e gli innocenti - compreso il Piazza a cui venne ritirata la promessa impunità - finirono smembrati, massacrati e infine scannati, vittime “dell’atroce fanatismo del giudice”.

Pietro Verri riepiloga mirabilmente l’iter inquisitorio che condusse all’infame epilogo: “Il metodo , col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l’uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l’innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell’accusatore, e si persisteva a tormentarli sinché convenissero d’accordo”.

Da questa orribile storia e da altri casi consimili, Pietro Verri ricava la convinzione che la tortura oltre che “intrinsecamente ingiusta”, non sia “un mezzo di scoprire la verità”. Anzi, molte volte “produce la menzogna”, lasciando il prigioniero alla mercé dell’inquisitore.

Nell’epoca contemporanea il moderno sistema di tortura è dato dalla pressione psico-fisica esercitata sull’individuo incarcerato prima del giudizio o sottoposto ad interrogatorio fuori dalle garanzie costituzionali. La sfera delle sue relazioni umane e sociali è vulnerata dalla gogna cui è sottoposto dal cosiddetto “circuito me-diativo-giudiziario” (cioè dalle relazioni tra mezzi di comunicazione e ambienti

giudiziari) che rappresenta - nelle sue manifestazioni illecite - la più sofisticata forma di tortura psicologica contemporanea (si veda al proposito il saggio di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone, *Giudici e telecamere*, edito da Einaudi nel 1994).

Peraltro, nulla di nuovo. Carcerari idest torqueri, carcerare una persona è uguale a metterla sotto tortura, raccontavano i premoderni. Vale a maggior ragione per i postmoderni, essendo la tortura contemporanea meno cruenta ma più tremenda di un tempo, riuscendo a dilatare attraverso i mass media l'ombra dell'infamia calata su una persona, per sottrarsi alla quale si è sovente disposti a tutto. L'abolizione della carcerazione preventiva potrà essere il prossimo passo di un concreto progresso civile.

“Che si commettano tali e tanti errori giudiziari non c'è da stupirsi; come non c'è da stupirsi del tanto conclamato divorzio fra diritto e giustizia: come potrebbe essere diversamente, dal momento che la seconda si basa sul ius, mentre il primo non si sa bene su cosa si fondi?”

Francesco GALGANO

**Il rovescio del diritto**

- Giuffrè ed., Milano, 1991 -

Francesco Galgano, insigne giurista, prima magistrato e poi avvocato, ci offre con *Il rovescio del diritto* una disincantata rappresentazione della umana impossibilità di esercitare una giustizia giusta. “Che si commettano tali e tanti errori giudiziari - scrive l'autore - non c'è da stupirsi affatto; come non c'è da stupirsi del tanto conclamato divorzio fra diritto e giustizia: come potrebbe essere diversamente, dal momento che la seconda si basa sul ius, mentre il primo non si sa bene su cosa si fondi?”.

Magari il diritto si fondasse almeno sul buon senso! La faccenda drammatica è che il buon senso - spiega Galgano - sia proprio il rovescio del diritto.

La quintessenza del buon senso potrebbe essere rappresentata dall'antica saggezza dei proverbi. Ma - aggiunge il nostro giurista - non c'è un proverbio, un solo proverbio, che collimi col diritto. Segue una “esauriente dimostrazione”, dalla quale estrapoliamo a campione la seguente. Ecco il proverbio: “dopo il mal fatto pentirsi non vale”. E invece - argomenta Galgano

- “può valere, specie da quando esiste la legge sui pentiti, una notevolissima riduzione di pena, quasi l’impunità. Chi confida nei proverbi può avere l’amara sorpresa di trovarsi di fronte, in legittima libertà, un pluriomicida”.

Il professore Galgano scava anche nelle Sacre Scritture: “Se è vero ciò che sta scritto nella lettera di S. Paolo ai Corinzi, ossia che vediamo ogni cosa a rovescio (salvo poter vedere “faccia a faccia” il giorno del giudizio universale), dobbiamo concludere che non ciò che consideriamo diritto è il diritto, bensì il suo rovescio. Resta così ulteriormente confermato che è il buon senso il vero diritto, ma intanto (fino al giorno del giudizio universale) subiamo questa condanna: dobbiamo applicare come diritto il contrario del buon senso”. E prosegue: “A questa conclusione, cui il teorico perviene con sottile speculazione, gli uomini d'affari arrivano d'istinto. E' sempre più frequente, nei contratti, la cosiddetta clausola compromissoria , con la quale ogni possibile controversia viene rimessa al giudizio di arbitri e, il più delle volte, ad arbitri cui si chiede di decidere non secondo il diritto, ma secondo equità. Il che val quanto dire che essi debbono decidere secondo buon senso, che abbiamo appena visto essere altro dal diritto. Qualcuno ancora ne dubita? Rifletta allora su quella giurisprudenza della Cassazione, la quale ammonisce che gli arbitri chiamati a decidere secondo equità non debbono applicare il diritto, pena la nullità del lodo. A meno che, precisa la Cassazione, gli arbitri non diano

adeguata dimostrazione che, nella fattispecie concreta, l'equità per avventura coincida con il diritto. Lo dice, dunque, anche la Cassazione: una simile coincidenza non è la regola, bensì l'eccezione, ed è una eccezionale eventualità tutta da dimostrare”.

Quale delusione per gli italici alfieri del diritto, brandito sul finire del XX secolo per “fare giustizia”!

Il diritto è il rovescio del buon senso, ma non solo, aggiungiamo noi. Il diritto - proprio perché “non si sa bene su cosa si fondi”, come ammonisce Galgano - è tirato di qua e di là da chi lo interpreta e lo applica. Voltaire, parlando di un processo che si concluse con la condanna di una persona per un solo voto, racconta come l'avvocato spiegasse che sarebbe stato assolto in un'altra camera di giustizia. “E' davvero comico - rispose il malcapitato - quindi una camera, una legge”. “Sì - disse l'avvocato - ci sono venticinque commenti diversi sulla consuetudine di Parigi... e se ci fossero 25 camere di giudici, ci sarebbero 25 giurisprudenze diverse”. Questa vicenda è stata riproposta dall' ex magistrato Ferdinando Imposimato (cfr. Giustizia, la riforma non decolla, in Avanti della domenica del 3 maggio 1998, p.1) il quale, drammaticamente, ammette: “le cose non sono affatto mutate da allora”.

Imposimato continua il suo ragionamento citando Cesare Beccaria: “Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di una buona o di una cattiva logica del giudice, di una facile o malsana digestione, dipenderebbe dalla violenza delle sue passioni, dalla

debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice con l'offeso, e da tutte quelle minute forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell'animo fluttuante dell'uomo. Quindi veggiamo la sorte di un cittadino cangiarsi diverse volte nel passaggio che fa a diversi tribunali, e le vite dei miserabili essere vittime dei falsi raziocini, o dell'attuale fermento degli umori di un giudice".

Queste terribili parole sembrano confinate in altro tempo. Purtroppo così non è. L'arbitrio giudiziario si è - se possibile - accentuato. L'avvocato Paolo Mirandola, già presidente nazionale della Federavvocati, in un intervento del 19 marzo 1996 (cfr. Se il p. m. fa politica, l'Italia è in ostaggio, sul quotidiano l'Adige, p.1 s.) così annotava, proprio citando l'autore del libro qui considerato: "Francesco Galgano recentemente ha scritto che se la magistratura disponesse del comando delle Forze armate avrebbe già dislocato i carri armati sui crocevia".

Amen.

Vae victis. La storia è scritta dai vincitori e la giustizia viene distribuita da chi ha il monopolio della forza... Anche Caligola si presentò come moralizzatore e vendicatore delle offese precedenti; poi si vide l'opera sua.

Alexander DEMANDT

**Processare il nemico**

- Einaudi ed., Torino, 1996 -

Alexander Demandt, professore di storia antica presso la Freie Universität di Berlino, ha curato la pubblicazione di una serie di conferenze svoltesi presso quella università nell'anno accademico 1988 - 89. Il titolo originario dell'opera *Macht und Recht - Grosse Prozesse in der Geschichte* è stato riportato nell'edizione italiana (Einaudi, 1996) in termini più pregnanti: *Processare il nemico*.

Vae victis, guai ai vinti. La storia è scritta dai vincitori e la giustizia viene distribuita da chi ha il monopolio della forza: questi comina insindacabilmente premi e castighi, e ciò con riferimento sia ai nemici "esterni" che a quelli "interni". A quest'ultimo proposito è chiaro che l'individuo è in balia del potere, anche se il "contratto di cittadinanza" scoperto da Socrate e rielaborato dall'Illuminismo presupporrebbe che lo stato e il cittadino siano posti sullo stesso piano.

La storia lontana e recente gronda di questa "giustizia" sommaria. E chi brandisce la spada per

farsi vendicatore delle altrui colpe, cade a sua volta negli eccessi e nelle debolezze di chi ha spodestato (anche Caligola si presentò come moralizzatore e vendicatore delle offese precedenti; poi si vide l'opera sua...: cfr. Arther Ferril, Caligola, Sei ed.,1996).

Non resta che la consolazione platonica: "Subire un'ingiustizia è meglio che recarla" (Gorgia, 469 b). Del resto tutto era stato scritto fin dall'alba dei tempi. Ce lo racconta Demandt, riportando in chiusura di questo saggio una versione della Genesi risalente al V secolo a. C, rinvenuta sull'isola Elefantina in Alto Egitto.

«Quando la sera del quinto giorno della creazione il mondo era finito e Dio pensava di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, chiamò gli angeli per il consiglio della corona. Essi circondarono il suo trono e l'angelo dell'amore fu il primo a parlare: "Signore non farlo! L'uomo amerà solo se stesso, non potrà mai raggiungere il tuo amore". Poi prese la parola l'angelo della verità: "Signore non farlo! L'uomo seguirà la menzogna; riconoscerà solo ciò che gli è utile". Il terzo ad ammonire fu l'angelo della giustizia: "Signore non farlo! L'uomo anteporrà il potere al diritto, e disprezzerà la tua giustizia". Poi venne il diavolo. Era astuto e sapeva che l'uomo sarebbe stato più simile a lui che a Dio. Parlò e disse: "Signore, devi creare l'uomo, perché altrimenti alla tua creazione mancherà la corona". Dio allora rifletté e infine decise: "D'accordo, lo creerò. Ma sarà l'unica creatura eternamente incompiuta. Avrà sempre in sé l'amore,

la verità e la giustizia come immagini di me, ma non potrà mai realizzarle". E dalla notte e dal mattino si fece il sesto giorno».

“Forse a noi tutti piacerebbe aiutare, ma essendo impiegati giudiziari assumiamo facilmente l'apparenza della durezza, di chi non è disposto a dare soccorso”. E' dunque la machina tribunalesca che abbrutisce i singoli operatori.

Franz KAFKA

### **Il processo**

- Einaudi ed., Torino, 1983 -

“Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., poiché un mattino, senza che avesse fatto nulla di male, egli fu arrestato”.

Parte così Il processo di Kafka, una spietata trattazione contro il potere burocratico, in particolare contro la tirannia degli apparati giudiziari, inaccessibili e programmaticamente vessatori verso il cittadino-suddito. E non tanto per “la durezza di cuore” del singolo burocrate. Kafka fa dire ad uno di loro: “...forse a noi tutti piacerebbe aiutare, ma essendo impiegati giudiziari assumiamo facilmente l'apparenza della durezza, di chi non è disposto a dare soccorso”. E' dunque la machina, l'implacabile ruota tribunalesca, che abbrutisce i singoli operatori.

E' una tematica pressante in tutta l'opera kafkiana. “La colpevolezza è sempre fuori discussione”, era il motto dell'ufficiale con funzioni anche giudiziarie di cui Kafka parla in un altro memorabile romanzo, Nella Colonia penale.

Questo clima di cupezza e di rovina è per Kafka la

norma fondamentale del mondo moderno. Nel romanzo Amerika così egli scolpisce il destino dell'umanità tapina: "...il verdetto era determinato dalle prime parole che salivano alla bocca del giudice in un impeto di collera". Ma è ne Il processo che l'angoscia, il terrore, l'amezza... raggiungono i livelli insoliti che dopo d'allora verranno appunto definiti "kafkiani", quando si mescolano ad un filone di comicità che rende ancor più definitivo lo scacco per l'umanità caduta nella trama burocratica. E questa comicità è resa ancor più struggente sapendo che Kafka leggendo con gli amici passi del romanzo scoppiava a tratti in risate irrefrenabili.

Non è tragicomica la scena finale de Il processo? I due carnefici prelevano Josef K. e quest'ultimo senza proteste, senza cercare di capire, lascia mettere le sue mani nelle loro mani: "Josef K. procedeva rigido tra loro; i tre formavano adesso una tale unità che se qualcuno avesse voluto fare a pezzi uno di loro, sarebbero andati in pezzi tutti. Una unità come la formano solo le cose inanimate". E quando infine uno gli stringe la gola e l'altro lo trafigge al cuore con un coltello, Josef non grida: egli si spegne passivamente, imprimendosi negli occhi le facce - "guancia contro guancia" - dei carnefici che stanno guardando il suo momento finale. Josef K. riesce solo a dire: "come un cane".

Muore proprio come un cane, vinto nella vita e anche dopo la morte: muore per una colpa non commessa, ma "di questa colpa - ha commentato

Primo Levi - si può portare vergogna, fino alla morte e forse anche oltre". Sì, come un cane - e queste sono le ultime parole del romanzo - "come se la vergogna gli dovesse sopravvivere".

Arrivederci, mite Josef, assiduo compagno delle nostre vite, paradigma d'umani destini.

“Per interesse siamo onesti, per interesse siamo disonesti, e la virtù la pratichiamo finché c'è la speranza di guadagno, pronti a un voltafaccia se la scelleratezza promette di più”. (Seneca)

Nikolaj GOGOL'

### **Il revisore**

- Marsilio ed., Venezia, 1990 -

Ivan Aleksandrovic Chlestakov, giovane funzionario di Pietroburgo che girovaga dispendiosamente per il regno di Nicola I, giunge in una cittadina di provincia. Qui si era sparsa la voce dell'arrivo di un “revisore” incaricato di indagare sulla corruzione che scorreva tra gli affari - pubblici e privati - del luogo, e il sunnominato Chlestakov viene scambiato per il paventato inquirente. Tutti i maggiorenti gareggiano per ingraziarsi il giovanotto: questi ne approfitta per “sbancare” i creduloni e per ottenere addirittura i favori delle donne (moglie e figlia) del podestà. Ma alla fine venne il vero “revisore”...

Benché scritto da Nikolaj Gogol' nel 1836, Il revisore ci riserva qualche scena senza tempo. Noi Italiani, ad esempio, ripassando l'ultimo decennio dello scorso secolo potremmo individuare molti della nostra schiatta - compreso qualche presunto eroe - nel Chlestakov che annuncia: “...io non prendo bustarelle di nessun genere. Ecco, se voi, ad esempio, mi offrivate in prestito un trecento rubli, beh, allora è tutta un'altra cosa: in prestito posso prenderli”.

Gogol' descrive in questa commedia la vacuità di un giovane scapestrato, ma manda un sottile messaggio universale al genere umano: "Ciascuno per un attimo o per più attimi, è stato o è un Chlestakov, ma è naturale che non voglia ammetterlo... In breve - conclude Gogol' - è raro chi non si trovi nella sua veste almeno una volta nella vita".

Taluno, tuttavia, pur essendo anch'egli della nostra stessa genia, oltre a "non volerlo ammettere", si atteggia - in sovrappiù - a superuomo incorruttibile. E' suo il motto vanaglorioso, che un altro grande scrittore russo, Fëdor Dosto-e-vskij, avrebbe coniato in Memorie dal sottosuolo: "Per un uomo comune cadere nell'abiezione è vergognoso, ma un eroe sta troppo in alto per insozzarsi del tutto".

Questi - in realtà - si insozza peggio degli altri, peggio di tutti i piccoli e grandi peccatori, proprio in quanto vorrebbe proporsi (o è proposto dai suoi infatuati seguaci) come supremo vindice della Moralità ed invece anch'egli spartisce con noi le miserie della condizione umana: "Per interesse siamo onesti, per interesse siamo disonesti, e la virtù la pratichiamo finché c'è una speranza di guadagno, pronti a un voltafaccia se la scelleratezza promette di più" (Seneca, Lettere a Lucilio, XIX, 115, 9-10).

“Provate a chiedere ai moralisti e ai teologi di ogni paese che cosa intendano per piacere autentico: vi risponderanno che la felicità non può risiedere in ciò che è mondano e corruttibile. Se poi però osserverete da vicino la loro vita, vedrete che essi traggono il loro diletto esclusivamente da ciò che è mondano e corruttibile”. E come se la passano i bacchettoni “comuni”...? (si veda la nota in calce\*).

Bernard de MANDEVILLE

**La favola delle api**

- Le Lettere ed., Firenze, 1995 -

Il medico Bernard de Mandeville (Rotterdam 1670 - Londra 1730), simbolo bersagliato del libero pensatore, venne accusato - “per ignoranza o in malafede” - di aver scritto La favola delle api per incoraggiare il vizio. Soavemente controbatté: “Se mi si chiedesse a che scopo ho fatto tutto questo (cui bono?) e quali benefici possa portare la lettura di quanto ho scritto, risponderei che non ho avuto altro scopo che cercare di divertire i lettori. Ma se mi si chiedesse cosa ci si può attendere dalla lettura di questi versi, risponderei prima di tutto: la gente che trova sempre difetti negli altri, trovandoli descritti qui, potrebbe imparare a guardare in casa propria e a esaminare il proprio comportamento, e così forse si vergognerebbe di rimproverare agli altri i vizi di cui anch'essa è più o meno colpevole”.

Il moralismo ipocrita, che resiste in ogni tempo e luogo e che dilaga nelle fasi di transizione, trova nella

favola mandevilliana brillantissime esemplificazioni. Naturalmente il “grande alvea-re” di cui Mandeville narra lusso, vizio, decadenza e infine ...disperata virtù, rappresenta in miniatura il mondo degli umani: “Non c’era impiego privo di imbrogli, né professione priva di trucchi... Chi comprava concime per ingrassare la terra spesso vi trovava pietre, ciottoli e sassi, e brontolava. Ma chi brontolava vendeva usualmente burro pieno di sale... Ognuna sapeva che imbrogli faceva, ma non c’era un’ape che sopportasse gli imbrogli che commettevan le altre”. E, in nota, Mandeville aggiunge: “Provate a chiedere ai moralisti e ai teologi di ogni paese che cosa intendano per piacere autentico: vi risponderanno, come gli Stoici, che la felicità non può risiedere in ciò che è mondano e corruttibile. Se voi però osserverete da vicino la loro vita, vedrete che essi traggono il loro diletto esclusivamente da ciò che è mondano e corruttibile”.

Magnifico e mite sovversivo, bestia nera dei bacchettoni e dei sepolcri imbiancati d’ogni epoca, non chiedeva - come pretende invece qualsiasi demagogo - l’approvazione delle folle. Spiegava con smagato distacco: “Io non scrivo per molti e non ambisco ad incontrare gente che si congratuli con me...; nulla dimostrerebbe la falsità delle mie opinioni più dell’approvazione generale”.

Per paradosso - espediente retorico di cui Mandeville si avvaleva con la “cura di suscitare a bella posta l’indignazione dei benpensanti”- noi suggeriremmo l’adozione della “Favola” come lettura

edificante per l'ora settimanale di educazione civica che i programmi ministeriali vorranno finalmente fissare stabilmente nel calendario scolastico.

Peraltro, i nostri filistei - qualora nutrissero ancora qualche dubbio sulla serietà di questa sortita - potrebbero scoprire, scavando solo un poco negli scritti di Mandeville, che egli finiva realisticamente per ammettere come "la società non sarebbe mai sopravvissuta se un lento processo di adattamento non avesse immesso in questo aggregato di interessi e di passioni l'elemento della razionalità, l'artificiosa creazione di idoli che, predicando la Virtù, il Bene o l'Onore, promettevano prestigio e considerazione a chi avesse seguito i dettati di quei valori e disprezzo a chi avesse preferito la brutale soddisfazione dei propri istinti" (in Ricerca sulla natura della società). Quello che per l'uno resta comunque e dovunque la fiera dell'ipocrisia, per gli altri può diventare il regno dell'ideale. Contenti?

Macché! Continuano, con la bava alla bocca, a predicare "legge e ordine" (specialmente a carico del prossimo, secondo l'impostura di voler "applicare" rigidamente le leggi agli altri e di desiderarle "interpretate" comodamente per sé medesimi). Non capiscono - come invece prova a farci intendere il nostro medico anglo-olandese con il suo umanissimo disincanto - che la virtù meritoria ed il bene autentico non possono essere imposti per decreto delle autorità o dei costumi: sono mete di una ricerca interiore, una ricerca dall'esito incerto. Immanuel Kant dirà che "da

un legno storto, come è quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di interamente dritto". Chi è credente potrà anche riparare sotto la protezione della Madonna: "Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte".

Nota \*) Quest'infida, estesa tipologia, descritta con schiettezza dal Mandeville, è sopravvissuta prosperosamente al nostro autore e continua viepiù a lanciare acrimoniose invettive contro la disonestà altrui ed a giustificare generosamente se stessa. Alla fine del XX secolo, così viene illustrata, in terra italiana, dal Corriere della Sera del 15 maggio 1995 sotto il titolo Non paga tasse, tv, tram: è l'italiano onesto: "Chissà come se la ride a leggere le cronache di Tangentopoli. O forse no. L'esercito dei microtruffatori - evasori fiscali, titolari di pensioni di invalidità che scoppiano di salute, inventori di incidenti stradali, portoghesi tranviari - ha di sé un alto concetto. Vanta un fatturato di migliaia di miliardi ma, se dovesse scegliere per sé un nome si chiamerebbe banda degli onesti, tanto si sente distante dal malaffare della politica". Sembra di risentire, in versione prosaica, le parole in versi di Mandeville: "...inveivan contro i loro politici, contro la marina e l'esercito, e ogni ape gridava: Maledetti, maledetti gli imbrogli". Eppure ognuna conosceva gli imbrogli che commetteva per proprio conto, come gli "onesti banditi" contemporanei.

Quest'ultimi - sempre in modo prosaico - si giustificano (cfr. C. S. Fioretti, Ma in quale legge credi?, rivista Sette,

settembre 1998) in variegati modi. Eccone alcuni. Quelli che non pagano i contributi della colf: Io la metterei in regola, ma è lei che non vuole. Quelli che danno lezioni private e non le denunciano: Con la miseria che lo stato ci paga... Quelli che inventano falsi incidenti per farsi pagare dall'assicurazione: Sono anni che pago e non ho mai fatto un incidente. Quelli che duplicano illegalmente le videocassette: Perché? Non si può? Quelli che non pagano il canone Rai: Con tutta la pubblicità che mettono nei programmi ! E poi io guardo solo Canale 5. Quelli che non registrano il contratto d'affitto: Se ci pago le tasse, non mi conviene affittare. Quelli che dichiarano la metà nella compravendita di una casa: E' normale. Si è sempre fatto così. Quelli che commettono abusi edilizi: Se chiedo il permesso devo aspettare un anno. Quelli che si mettono in malattia. E sono sanissimi: Mi sono fatto un mazzo per 20 anni. Che cosa sarà mai un giorno... Emilio Lussu, spirito libero della sinistra italiana, avrebbe commentato: "Il vero peccato non è commettere una infrazione alle leggi di nostro Signore, ché tutti siamo dei deboli mortali, ma fingere di essere virtuosi e agire da imbroglioni".

Non c'è più discernimento, in quella stagione: tutta ladra la politica della "prima repubblica"! I giudici sono applauditi come eroi. E incomincia la crociata, con i suoi paladini, i suoi cavalieri con tanto di spada. Ma le spade - racconta Nerino Rossi - cambiano gli uomini. Ecco, ci sono gli infedeli da linciare in piazza. Gli amici di ieri sono passati ad incitare i crociati...

Nerino ROSSI

### **Il detenuto**

- Marsilio ed., Venezia, 1998 -

"Poche parole date in pasto alla gente, ai giornali, sono peggio, molto peggio di un processo... Ecco il dramma di oggi della giustizia, non c'è un tribunale che valga quanto una piazza. Mettermi alla gogna davanti alla mia gente... che grida: ladro, buffone, in galera! Questa è la vera condanna, che resterà per sempre; nessun processo, nessuna assoluzione la cancellerà".

"Il detenuto" - questo è il titolo della cronaca letteraria tramandataci da Nerino Rossi - va allora verso il suicidio.

Tutto succede nella lontana... italica estate del 1993. Egli è un politico, eppure è innocente. Ma chi gli crederà mai, nel tempo in cui la politica è stata dipinta come "il regno del male"? Eppure lui è un riformista che assieme ai suoi compagni ha provato ad accorciare le distanze fra gli uomini, ad eliminare le ingiustizie, senza i mali delle rivoluzioni. Ma quanti ricordano, quanti conoscono la storia e, se anche la

conoscono, quanti la meditano?

Non c'è più discernimento, in quella stagione: tutta ladra la politica della "prima repubblica"! I giudici sono applauditi come eroi. E incomincia la crociata, con i suoi paladini, i suoi cavalieri con tanto di spada. Ma le spade - racconta Nerino Rossi - cambiano gli uomini. Ecco, ci sono gli infedeli da linciare in piazza. Gli amici di ieri sono passati ad incitare i crociati. Anche i preti si riducono a ricordare le pene inflitte a Giobbe, un potente finito a dormire sul letame. Ma se per Giobbe ci sarà un premio finale che riscatterà infinitamente il suo travaglio, per il nostro detenuto non c'è tregua, non c'è domani: i suoi persecutori non mollano la presa, l'apparato "mediatico-giudiziario" lo annichilisce di fronte al suo popolo. Egli allora si prepara all'irreparabile. Scrive alla moglie l'ultima lettera: "Forse saranno in molti a cedere. Si piegheranno i colpevoli per evitare di essere gettati nell'arena, si piegheranno gli innocenti per non finire nella grande macina. Ma io non sarò fra coloro che si sono piegati. Porterò con me la mia innocenza".

Nerino Rossi ancora ci interroga: sarà un gesto da uomo forte, o da uomo debole? Ma chi, fuori da una prigione, può permettersi di dirlo?

\* \* \*

Il suicidio - qui in versione letteraria - del nostro detenuto rappresenta il gesto di una moltitudine di persone in carne ed ossa politicamente "suicidatesi

per la vergogna” nei trascorsi anni '90 sotto l'immane pressione di una campagna mediatico – giudiziaria che finiva per inculcare nell'opinione pubblica l'immagine che un intero periodo della storia repubblicana italiana sia stato dominato dai “ladri”. Ci sono state (e probabilmente continueranno ad esserci) “cadute” anche miserabili, ma per l'ultimo decennio del XX secolo in Italia è proprio il caso di riaffermare un antico detto: “con l'acqua sporca è stato buttato via anche il bambino”, cioè il nucleo positivo di una importante esperienza politica, quella delle forze politiche riformiste che hanno guidato il Paese fra gli anni '60 e '90. Non a caso il professor Carlo Cipolla – uno dei massimi storici economici internazionali che l'Italia abbia avuto – così si è espresso, in un'opera che viene commentata anche in questa raccolta: “Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato - anche lontanamente - nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo”.

Ci avevano fatto credere di essere finiti in una landa desolata e tragica, dominata da ladroni e lestofanti dediti a ridurci in una indigenza non altrimenti sopportabile...

## **INTERMEZZO MACHIAVELLICO**

### Ode al moralismo mendace del potere nuovo

“Un principe, dunque, non deve realmente possedere tutte le qualità, ma deve far credere di averle. Oserò anzi dire che, se le ha e le usa sempre, gli sono dannose. Se fa credere di averle, gli sono utili. Nel senso che egli deve apparire clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso, e anche esserlo realmente; ma se poi gli è necessario non esserlo, il suo animo deve essere sempre pronto a potere e a sapere mutarsi nell’esatto contrario. Bisogna infatti capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può rispettare tutte quelle norme in base alle quali gli uomini sono considerati buoni, perché egli è spesso obbligato, per mantenere il potere, a operare contro la lealtà, contro la carità, contro l’umanità, contro la religione. Bisogna perciò che egli abbia un animo disposto a indirizzarsi secondo il vento della fortuna e il cambiar delle situazioni”.

Niccolò MACHIAVELLI

### **Il Principe**

versione di Piero Melograni

Rizzoli ed., Milano, 1991, p. 167 s.

La morale come “giudizio di condanna” è rivolta all'esterno, agli altri. Tende ad ignorare noi stessi, la nostra immoralità. Per questo essa vede sempre il male degli altri, e non vede il proprio. Perché in realtà è una manifestazione dell'aggressività, non un vero sentimento morale. Quest'ultimo invece significa entusiasmo, bontà.

Francesco ALBERONI

### **Valori**

- Rizzoli ed., Milano, 1993 -

“Sopravvivono solo i figli di Caino. Abele, la saggezza biblica ce l'ha detto, è morto. E' rimasto solo Caino, e noi siamo la sua progenie”.

Non c'è dunque possibilità di riscatto per l'umanità? Sì - scrive Francesco Alberoni in Valori - ma “non basta sopravvivere a qualsiasi costo, bisogna sopravvivere in un certo modo... Una azione rivolta solo a noi stessi, puramente utilitaria, puramente egoistica, è vuota. Una vita che non è “dedicata” è priva di senso”.

E' questa la Moralità che può far pendere la bilancia dell'esistenza umana verso il progresso, il quale è sempre in rapporto precario con la violenza, quindi sempre in pericolo, sempre sul punto di svanire, riassorbito dalla furia della lotta cieca.

La morale dunque - precisa Alberoni con mitezza filosofica - ha a che fare con l'amore, con ciò che è generoso, altruista, ma anche con ciò che è nobile e ammirevole, con ciò che suscita stima e rispetto, perché ha dignità e forza.

Ma per la maggior parte della gente, invece, la morale non significa virtù, bontà, valore, elevazione. Significa sdegno, condanna peccato, rimprovero, punizione. Ecco, li vedete tutti costoro sfilare nel corso della storia cupi, accigliati, collerici, intransigenti che urlano, che accusano, che chiedono giustizia, che esigono punizioni esemplari per i malvagi, per gli iniqui, per i corrotti! Ciascuno prende un sasso per lapidare l'adultera, ciascuno si getta sul reo per linciare. Così si tagliano le mani ai ladri, si torturano, si martoriano, si crocifiggono i criminali, si bruciano gli eretici, si spezzano le ossa e si squartano i banditi. Quanta giustizia è stata fatta in questo modo! La storia è stata un succedersi ininterrotto di atti di giustizia.

Così nel passato e così in epoca recente nella lotta politica, dichiara Alberoni. Perché tutti vivono il loro avversario come un essere repellente, crudele, spietato. Mentre vivono se stessi come virtuosi e giusti, costretti a difendersi. La lotta politica è praticamente tutta combattuta con accuse di immoralità.

Ma perché confondere la morale con la lotta politica? E' incredibile - aggiunge Alberoni - che la gente non capisca, non voglia capire che quando in un movimento, in un partito politico, il capo, il demagogo urla: "Facciamo giustizia", di solito non ha nemmeno lontanamente in mente la giustizia morale. Il suo vero scopo è minare la legittimità di chi è al potere per rovesciarlo e prendere il suo posto. La

calunnia, la diffamazione, il linciaggio morale, sono stati e sono strumenti abituali di conquista del potere.

In tale logica, la morale come “giudizio di condanna” è rivolta all'esterno, agli altri. Tende ad ignorare noi stessi, la nostra immoralità. Per questo essa vede sempre il male degli altri, e non vede il proprio. Perché in realtà non è un sentimento morale, ma una manifestazione dell'aggressività.

Il vero autentico sentimento morale - spiega invece Alberoni - comprende simultaneamente sé e l'altro, capisce che la malvagità di quell'azione è una mostruosità del mondo, di tutti, una cosa che facciamo o potremmo compiere noi stessi. Perciò la malvagità dell'altro, che pure resta dell'altro, non ci appare totalmente estranea. Non è la malvagità del nemico. E' la malvagità dell'esistenza, delle cose, degli uomini, che si materializza in quel punto.

Dunque, il presupposto del vero sentimento morale è l'amore. Il comandamento “ama il tuo nemico” non è un comandamento eroico, estremo. E' il punto di partenza della morale. Essa aspira ad un mondo diverso, ad un mondo armonizzato e conciliato. Tende ad evitare la separazione assoluta tra male e bene, ad evitare il giudizio. Quando si dispiega - ripete Alberoni - si presenta in forma di entusiasmo, di bontà, di fratellanza. Essa ricorda una armonia originaria poi perduta, e ne ha nostalgia.

“Tutti sappiamo fingere e spesso la menzogna è conveniente e onesta, ma io mentisco solo per necessità e non per il piacere di mentire come Ulisse” rivela Penelope.

Luigi MALERBA

**Itaca per sempre**

- Arnoldo Mondadori ed., Milano, 1997 -

Itaca per sempre! Ma a quale prezzo?

Ulisse approda sulla sua petrosa isola sotto i panni di un mendicante, si rivela al figlio Telemaco e alla vecchia nutrice Euriclea, ma non a Penelope. Costei - suggerisce Luigi Malerba nella sua rivisitazione dell’Odissea - l’aveva subito riconosciuto, ma Ulisse ostinatamente si nega alla moglie. Vorrebbe così indagare disinvoltamente sulla vita della consorte dopo vent’anni di assenza, capire se l’ha tradito o dimenticato. Ah, povero Ulisse, che meschina la tua indagine! E Penelope, che alta figura di donna! E’ lei l’eroina, la nobile e nuova protagonista degli eventi.

Così la penna di Malerba riscatta la Penelope omerica dalla marginalità succube in cui sono relegate solitamente le donne nei poemi epici. Lei frena i sentimenti che la spingerebbero subito tra le braccia dell’avventuroso congiunto: resiste, vuole “vedere” il suo gioco, fargli scontare la mancanza di fiducia verso di lei.

“Tutti sappiamo fingere e spesso la menzogna è conveniente e onesta, ma io mentisco solo per

necessità e non per il piacere di mentire come Ulisse” rivela Penelope.

Non c'è iattanza in lei, la sua è una dolorosa prova d'orgoglio e di riscatto: l'astuto Ulisse, l'eroe di Troia che - dopo aver lasciato le mura fumiganti d'Illio - ha scorrazzato dieci anni per mari, terre e amori lontani, pretenderebbe di verificare la fedeltà muliebre. Ah, che impudenza! E' questa la sua furbizia?

Penelope lo perdonerà, aggiungendo: "...ma il mio perdono non pagherà le mie sofferenze ormai alte come la più alta montagna d'Itaca". E Ulisse riporrà la sua baldanza. Sì, rimarrà ad Itaca per sempre, ad inebriarsi di calore sotto le coltri coniugali. E contro le tentazioni vagabonde, sarà un "re scalzo". Sì, privo di calzari, ripeterà solennemente: "Resterò ad Itaca per sempre, gli dei mi sono testimoni".

E si farà poeta: per cantare Penelope. Nel nuovo poema del suo ritorno ad Itaca, la risolleverà dalla inferiorità in cui l'aveva ridotta Omero. Sì, questa volta la poesia parlerà della verità. La verità dell'altra metà del cielo.

Tra un'eroica opposizione e un vile servilismo, Tacito sembra scegliere una terza via... ma la sua, in realtà, è una incapacità di sperare, e questo "fa di lui, tra i grandi poeti, il più vicino al nostro tempo".

Lidia STORONI MAZZOLANI  
**Tacito o della potestas**  
- Passigli ed., Firenze, 1996 -

Il problema dello storico non è il passato, è il futuro, è lo sgomento di fronte alla precarietà di ogni opera umana. Un edificio che affonda le fondamenta nel fango e nel sangue non può durare.

Così Tacito intuisce in ogni proconsole un tirannello esoso e libidinoso, in ogni senatore uno spirito prono, in ogni imperatore la prova vivente che l'animo umano può resistere alle privazioni ma non al potere. Che fare?

Tra un'eroica opposizione e un vile servilismo, Tacito - scrittore di storia ma anche politico - sembra scegliere la terza via della volenterosa accettazione di un governo di cui non si condivide la politica, per cercare comunque dei benefici per la patria. E' la via di coloro che pongono la salvezza dello Stato come imperativo primario, posponendo le proprie ideologie a quel fine: il loro motto è la patientia.

Lidia Storoni Mazzolani delinea con tale implacabile efficacia i dilemmi dello storico patrizio - vissuto nella seconda metà del primo secolo d.c. - il quale avverte l'indecenza del colonialismo romano.

“La rapina, l’assassinio, lo stupro lo chiamano governo e dove hanno fatto il deserto ivi dicono che regna la pace” scrive Tacito in Agricola (XXX, 4). E comparando le usanze dei Germani con quelle invalse presso i Romani, scrive ancora che i primi non si danno al vizio “per farsi avanti nel mondo”: “là, i vizi non fanno sorridere; corrompere e farsi corrompere non si chiama saper vivere” (Germania, XIX, 1).

Tacito è consapevole di questo stato di cose. Tra la vergogna dell’esser servi del potere (servire pudet) che non impedisce comunque alla maggioranza di essere prontamente acquiescente e, al lato opposto, il sentenzioso distacco o l’opposizione idealistica di chi - come gli stoici - si comporta “come se si trovasse nella Repubblica di Platone e non tra la feccia di Romolo”, Tacito si chiede se “tra l’ardire sdegnoso e l’ossequio avvilente” ci possa essere un’altra strada “più fattiva” che non ci defraudi dei nostri anni migliori. Ma qui si coglie - pur fra un vigoroso tentativo di servire lo Stato da uomo libero - la sua “desolata impotenza”. Tacito non diserta la sua appartenenza alla classe patrizia, la quale ha come credo la potenza e la durata di Roma: non può e non cerca di abbandonare questa idea di potestas, pur sapendo - come avrebbe ripetuto Foscolo a proposito di Machiavelli - “di che lagrime grondi e di che sangue”. La sua - conclude l’autrice - è una incapacità di sperare: ed è quello “che fa di lui, tra i grandi poeti, il più vicino al nostro tempo”.

Di Matilde resterà imperitura più che l'impresa politico-militare, la sua lotta profetica per un ritorno alla Chiesa delle origini, rispetto alla Chiesa feudale spesso preda di ecclesiastici dissoluti che "si gettavano sulle donne come cavalli da monta".

Vito FUMAGALLI

### **Matilde di Canossa**

- Il Mulino ed., Bologna, 1996 -

Matilde di Canossa, protagonista indiscussa del medioevo, morì di gotta a 69 anni d'età nel 1115. Ma il suo corpo continuò a riflettere nel tempo: riesumata nel XVII secolo per darle imperitura consacrazione col sepolcro approntato da Bernini nella basilica di S. Pietro, ella continuava a diffondere l'antico splendore: denti bianchissimi, membra ancora intatte, capelli fluenti di un biondo ra-ma-to.

Il mito di Matilde (la Matelda di Dante), "sposa" di Dio e guerriera della Chiesa romana, si perpetuava anche attraverso quel corpo che resisteva alle ingiurie dei secoli, dopo aver sopportato le traversie di una vita intensa e, per quei tempi in cui la vita media si aggirava sui trent'anni, lunghissima.

L'episodio più noto - tanto da diventare paradigmatico - è l'umiliazione inflitta all'imperatore Enrico IV costretto a recarsi a Canossa per implorare il perdono del Papa che l'aveva scomunicato. Il perdono gli fu accordato, dopo un'attesa di giorni ai piedi della rocca di Matilde, emblematico centro

militare nella contesa per il primato tra papato e impero.

Una contesa che tuttavia continuò sanguinosamente e che Matilde - pur tra vicende alterne - seppe vincere.

Ma il mondo di Matilde era anch'esso destinato a soccombere: il mondo campagnolo che con le sue fortezze e roccaforti aveva dato scacco all'Imperatore, doveva lasciar spazio alla rivincita urbana col rifiorire delle città.

In verità se ne sentiva proprio il bisogno. Quella di Matilde era stata anche un'epoca di "predoni, uomini in armi, malattie che come la lebbra, la peste, la dissenteria, insidiavano tutti"; un'epoca in cui - come narra Sigiberto di Gembloux "gli uccelli domestici fuggirono dai luoghi abitati, pavoni, galline e oche divennero selvatici".

Di Matilde resterà imperitura più che l'impresa politico-militare, la sua lotta profetica per un ritorno alla Chiesa delle origini, rispetto alla Chiesa feudale spesso preda di ecclesiastici dissoluti che "si gettavano sulle donne come cavalli da monta", secondo la denuncia di un sinodo all'inizio del XII secolo. Matilde avrebbe voluto approfondire tutta la sua opera per una Chiesa riformata, ma fu costretta ad occuparsi più spesso di questioni temporali. Eppure c'è chi giura che i tratti gentili dei suoi lineamenti restarono incorrotti nei secoli, come premio per l'invocata rievangelizzazione della sua Chiesa, tanto agognata ancorché incompiuta.

Continueremo a sperare in un futuro migliore, ma seguireremo anche a temere che dietro l'angolo ricompaia una tirannide peggiore di quella precedente...

William SHAKESPEARE

**Macbeth**

- Garzanti ed., Milano, 1974 -

Macbeth, generale scozzese dell'undi-cesimo secolo, tradisce ed uccide Duncan, il re legittimo, e vi si sostituisce. In ciò è aiutato dalla consorte. Ella così lo ispira, nella grande versione propostaci da Shakespeare: "...per ingannare il mondo, prendi la faccia che vogliono le circostanze, porta negli occhi, nella mano e sulla lingua il benvenuto, prendi l'aspetto del fiore innocente, ma sii il serpe che sta sotto".

Tuttavia la decisione di assassinare Duncan è tutta del generale traditore: lady Macbeth, sulla quale saranno sommariamente caricate le colpe maggiori, non fa che assecondare il proposito del consorte, vincendone gli ultimi scrupoli. "Taci, ti prego - ordina alla moglie, ancora indeciso se passare all'azione - ...io oso fare tutto ciò che si addice ad un uomo, chi osa fare di più non è un uomo".

Ma sono scrupoli da infingardo: Macbeth teme di fallire. "Noi fallire? - replica la donna - hai solo da tendere al massimo l'arco del tuo coraggio, e non falliremo". Non fallirono, infatti, ma verranno a loro volta sopraffatti: Malcom, figlio del re defunto, li sconfiggerà e diventerà re.

Tutto torna, dunque? Il bene vince sul male, e così sia?

Purtroppo Shakespeare non ci consola facilmente, ma insinua nella narrazione il dubbio sulla qualità dei nuovi vincitori. Malcom, di fronte all'alleato Macduff, dapprima si descrive perfido, libidinoso e sanguinario ("Meglio un Macbeth che uno come me sul trono"); poi in una digressione sempre più machiavellica, si scopre gentile, casto e leale. Voleva solo sondare le reazioni del nobile Macduff oppure finisce per mostrarsi davvero ambiguo e bifronte?

Shakespeare non placa del tutto la nostra incertezza. Così continueremo a sperare in un futuro migliore, ma seguiranno anche a temere che dietro l'angolo ricompaia una tirannide peggiore di quella precedente.

“Sventurata la terra che ha bisogno di eroi” ammonisce Galileo.

Bertolt BRECHT

**Vita di Galileo**

- Einaudi ed., Torino, 1995 -

“Sventurata la terra che non ha eroi” grida il discepolo Andrea, dopo aver udito un banditore leggere l’abiura di Galileo proferita davanti all’Inquisizione. “No, sventurata la terra che ha bisogno di eroi” ribatte lo scienziato.

Notevoli e variegate sono le interpretazioni del dramma brechtiano Vita di Galileo. Anche perché almeno tre furono le versioni proposte da Bertolt Brecht. Ma si può ritenere che in quella battuta sopra riferita stia il senso dell’opera: è la confessione, l’ammissione di una debolezza che fa più umana - e dunque più accettabile - la missione dello scienziato, così come dovrebbero essere umanizzate le missioni di tutti coloro che pretendono di averne qualcuna da compiere.

Il Galileo brechtiano infierisce su se stesso probabilmente per ridurre a più miti termini - agli occhi umani - l’alterigia di ogni ‘eroe’, passato e futuro.

Quando Galileo consegna ad Andrea i Discorsi delle nuove scienze - che ha potuto scrivere nonostante il controllo dell’Inquisizione a cui era sottoposto dopo il processo - ecco che il discepolo pensa di aver trovato una giustificazione edificante

per l'abiura pronunciata: "E noi pensavamo che aveste disertato. Volevate guadagnar tempo per scrivere il libro che solo voi potevate scrivere. Se foste salito al rogo, se foste morto in un'aureola di fuoco, avrebbero vinto gli altri".

Ma Galileo lo fredda: "Hanno vinto gli altri... Ho abiurato perché il dolore fisico mi faceva paura". Non c'è niente di eroico nel salvare la pelle, ma è pur sempre un'azione umanamente valida, che diventa per caso un'opera ragionevole e intelligente. A chi dirà: "vi siete sporcate le mani" si potrà rispondere: "meglio sporche che vuote"; a chi vi condannerà per aver deviato, si replicherà: "quando ci si trova davanti ad un ostacolo, la linea più breve tra due punti può essere una linea curva".

E' un Galileo scanzonato e scettico che mal si concilia con il Galileo che rappresenta se stesso quasi come un criminale sociale, prototipo di "una progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo".

Queste implacabili parole poste sulla bocca di Galileo da un Brecht che - tra una versione e l'altra del dramma - venne vivamente impressionato dallo scoppio della bomba atomica su Hiroshima e quindi dalla complicità della scienza con la proliferazione nucleare, non sono definitive. Dirà Andrea al maestro: "Non posso credere che quella vostra crudele analisi sia l'ultima parola". Galileo non scoraggerà il discepolo: pronuncerà così un eloquente "Grazie, signore", nel mentre si occupava della possente oca

imbandita sulla sua mensa.

Non ci fu remissione né indulgenza per il libero pensatore Giordano Bruno, ex frate, apolide, nullatenente: perché il potere si accanisce contro chi ha la sapienza e la conoscenza, ma non l'energia per potersi difendere.

Gabriele LA PORTA

**Giordano Bruno**

- Bompiani ed., Milano, 1991 -

In un'alba triste del 1600 Giordano Bruno è prelevato dalla sua cella e portato in piazza Campo di Fiori. Gli oltranzisti, i torturatori l'hanno avuta vinta sui tolleranti, sui cattolici autentici, ovvero universali. Sono persino riusciti ad imporre la mordacchia al condannato, uno strumento di sevizie che blocca la lingua del sapiente per non fargli dire nulla durante il tragitto verso la catasta pronta per il falò. Una crudeltà inutile semplicemente perché Bruno è già nel firmamento stellato, in compagnia degli altri saggi.

Sì, bruciano un ex frate, un nullatenente, un apolide: ma lui non ha bisogno del martirio per diventare l'alfiere della libertà individuale e di pensiero. La sua è già la vita di un perseguitato, costretto ad errare per le corti e le università di un'Europa impretagliata e intollerante. Anche nella Riforma protestante Bruno scorge il trionfo di una "poltronasca setta di pedanti": rifiuta l'idea puritana della predestinazione, del servo arbitrio, perché egli rigetta il principio d'autorità.

Giordano Bruno conosce letteralmente a memoria

tutto ciò che è noto di Aristotele, di Platone, dei Padri della Chiesa, degli umanisti, parla correntemente il latino, il greco ed ogni lingua europea contemporanea, è il massimo esperto della filosofia ermetica, possiede l'incredibile facoltà mnemonica che fu già di Pico della Mirandola. Inevitabilmente, agli occhi del potere costituito, egli coltiva idee stravaganti, è uomo pertinace e pieno di sé. In realtà Giordano Bruno obbedisce ad una moralità superiore, alle "divine leggi inscolpite nel centro del nostro cuore": non c'è bisogno della mediazione della machina ecclesiastica, l'individuo è libero, preferisce agire e sbagliare da solo. E' contro questo tipo d'uomo che sorge il tribunale dell'Inquisizione, per ricondurre all'ovile dell'ortodossia i devianti: e chi non cede, chi non abiura, muore.

Bruno è un impenitente per coerenza personale e per amore dei suoi discepoli sparsi in tutta Europa, in Francia, in Inghilterra, in Germania: sa di dover morire quando nel 1591 lascia ai suoi allievi di Francoforte un vero e proprio testamento spirituale, raccomandando loro di "fare continua testimonianza di conoscenza e tolleranza". Egli sta partendo per l'Italia, chiamato a Venezia dal nobile Mocenigo, che lo tradirà e lo consegnerà all'Inquisizione. Bruno è già pronto, i suoi scritti maggiori li ha già stesi, ha compiuto la sua missione: intuisce di andare incontro al dolore, al processo, alle torture. Ma egli ha raggiunto uno stato di saggezza che lo mette al riparo dalle afflizioni, anche da quelle corporali.

In quegli anni - il 1600 - era in corso a Roma un grande Giubileo "di remissione e di perdono, di vera indulgenza e di spirituale allegrezza". Ma non ci fu remissione né indulgenza per il libero pensatore Giordano Bruno, ex frate, apolide, nullatenente: perché il potere si accanisce contro chi ha la sapienza e la conoscenza, ma non l'energia per potersi difendere. Gabriele La Porta stendendo l'avventurosa biografia di questo "pericoloso maestro del pensiero" - alla quale qui ci siamo brevemente rifatti - accomuna la tragica sorte di Bruno a tanti altri delitti contro il sapere: "Ecco Socrate che prende la cicuta, ecco Virgilio scacciato dal suo piccolo podere di Mantova per far posto ai legionari, ecco la biblioteca di Alessandria data alle fiamme dai miliziani di Cesare, ecco i cavalieri cristiani di Catalogna entrare a cavallo nella libreria sacra di Valladolid, ecco i piccoli monaci patarini presi a frustate dai soldati del Papa, ecco i mille e mille roghi di volumi appiccati dai fanatici in tutto il mondo, ecco le grida di chi è stato legato sopra le fascine e dato alle fiamme sotto le accuse di eresia".

Ecco perché Giordano Bruno lascia e lascerà ancora "così lunga memoria di sé": egli - al di là dei contenuti delle idee professate, sui quali i posteri potranno manifestare consenso o dissenso - continuerà a vivere e lottare con tutti i difensori della libertà di pensiero, dei quali ha perduto ogni epoca. Voltaire ha scolpito in queste parole il loro motto: "Non sono d'accordo con quello che dite, ma

mi batterò fino in fondo perché possiate dirlo". Quattro secoli dopo il rogo, Giordano Bruno ammaestra dolorosamente ancora alla ricerca della tolleranza civile e della conoscenza libera.

Quando manca la facoltà di ingannare se stessi, questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri...

Giuseppe TOMASI DI LAMPEDUSA

### **Il Gattopardo**

- Feltrinelli ed., Milano, 1971 -

“Appartengo a una generazione disgraziata a cavallo fra i vecchi tempi ed i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due. Per di più... sono privo di illusioni; e che cosa se ne farebbe il Senato di me, di un legislatore inesperto cui manca la facoltà d'ingannare se stesso, questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri?”.

Il governo sabauda gli stava offrendo un seggio senatoriale all'indomani dell'annessione della Sicilia al regno di Sardegna. Ma don Fabrizio, principe di Salina, oppone queste parole - di una antica e ormai sconosciuta dignità - al funzionario piemontese, il cavaliere Chevalley, che stava attendendo il suo assenso.

“Voi adesso - prosegue Salina con crescente disincanto - avete bisogno di giovani, di giovani svelti, con la mente aperta al come più che al perché e che siano abili a mascherare, a contem-perare volevo dire, il loro preciso interesse particolare con le vaghe idealità politiche”.

Finisce per consigliare al governo di offrire quella carica ad un rappresentante dei nuovi tempi, a quel Calogero Sedara, che l'autore de *Il Gattopardo* aveva

così descritto qualche pagina prima: “...procedeva nella foresta della vita con la sicurezza dell’elefante che, svellendo alberi e calpestando tane, avanza in linea retta non avvertendo neppure i graffi delle spine e i guaiti dei sopraffatti”.

Eppure don Fabrizio è consapevole della fine irrevocabile delle vecchie istituzioni, alle quali non è mai stato particolarmente affezionato ma a cui si sente ancora legato - fuori da scaltri trasformismi - almeno “dai vincoli della decenza”.

Il futuro è dei Sedara, gli sciacalletti, le iene che sostituiranno i Gattopardi, i Leoni. Il futuro è dei Tancredi Falconieri - nipote di don Fabrizio e futuro genero del Sedara - garibaldino dell’ultima ora, arido quanto il suocero, “capace di barattare assai vantaggiosamente sorrisi e titoli propri con avvenenze e sostanze altrui”. E’ Tancredi che proferisce le parole fatidiche che affliggeranno sempre i leali cultori dell’ottimismo della volontà: “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”.

Tancredi è il precursore e l’erede del “no-vismo trasformista” d’ogni tempo e luogo. Rimane - per chi conserva una quota di speranza sulla possibilità di un graduale progresso - l’eventualità di interpretare la realistica e impietosa descrizione offertaci da Tomasi di Lampedusa, non come una resa ma come una denuncia: dunque la previsione di Tancredi sarebbe falsa, l’autore de *Il Gattopardo* proverebbe in realtà a smuovere le coscienze, vorrebbe inoculare nel lettore una carica di reazione al tragico pessimismo da lui

sparso appositamente a piene mani (“Il dopo sarà diverso, ma peggiore”...) per indurci ad agire ed a pensare coraggiosamente, per portarci da qui verso un cambiamento vero.

La speranza è ancora l'ultima dea?

All'inizio la sinistra è volontaristica e "garibaldina", mentre è la destra ad essere poco propensa ai colpi di testa. Poi a tratti le distinzioni si affievoliscono, si impongono trasformismo e trasversalismo, e quando risorge lo scontro ecco personaggi di una parte passare dall'altra e viceversa.

Sergio ROMANO

**Finis Italiae**

- All'insegna del pesce d'oro ed., Milano, 1995 -

Finis Italiae di Sergio Romano affresca con vividi colori l'incerto itinerario del nostro paese passando a volo d'uccello dal moto risorgimentale e, via via, al fascismo e alla prima repubblica. Un libretto "fuori dal coro", che spiega perché gli Italiani non possono che disprezzarsi.

Romano rade al suolo - ma già altri l'hanno fatto - certa retorica risorgimentale. Racconta, ad esempio, come il barone Ricasoli organizzò in Toscana, con ridondanza feudale e stile militaresco, il plebiscito di adesione all'Italia savoiarda. E sì che in Toscana il movimento risorgimentale era cosa ben più seria che altrove!

Più avanti l'autore spiega meglio: "Anziché raccontare l'unità come effetto di circostanze impreviste e di opportunistiche adesioni, la nuova classe dirigente nazionale fu costretta a raccontarla come il risultato di un grande sforzo unitario e di una forte volontà collettiva".

Sforzo e volontà che nella realtà languivano, tanto

che la storia nazionale dall'unità in poi è tutta protesa a "fare gli Italiani". E ci sarà proprio un partito che cercherà nella guerra anzitutto un mezzo per forgiare l'unità nazionale. Ci sarà comunque in campo anche l'altro partito: quello che voleva "fare gli Italiani" con l'educazione e il progresso civile. Se noi pensassimo alle tradizionali denominazioni degli schieramenti politici, chiameremmo "destra" il primo partito, e "sinistra" il secondo. Ma non sempre è stato così. Anzi, all'inizio la sinistra è volontaristica e "garibaldina", mentre è la destra ad essere poco propensa ai colpi di testa. Poi a tratti le distinzioni si affievoliscono, si impongono trasformismo e trasversalismo, e quando risorge lo scontro ecco personaggi di una parte passare dall'altra e viceversa.

Sembra storia di un lontano passato, ma invece è anche quella di ieri l'altro e di oggi. Nel nostro secolo, ad esempio, c'era un paese che aveva dato "entusiastica adesione al fascismo", lasciando ad una minoranza l'onere dell'opposizione (si ricorda spesso il caso emblematico del mondo universitario; qui solo tredici docenti in tutta la nazione rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo). Ma di fronte alla sconfitta, gli Italiani si sbarazzarono in un attimo del loro passato e ne misero interamente la responsabilità sulle spalle di un uomo, Mussolini.

Inconsolabile ma scanzonato, Sergio Romano così conclude, riferendosi - mutatis mutandis - a tempi successivi: "Intravedo all'orizzonte un'altra menzogna...: gli italiani stanno addebitando

Tangentopoli a Bettino Craxi e a qualche centinaio di uomini politici, imprenditori, funzionari. Sanno che è una bugia, ma cederanno probabilmente alla tentazione di crederci per assolversi in tal modo da questo peccato. E dopo, temo, avranno un'altra ragione per disprezzarsi"(\*).

Nota\*) A tale proposito - aggiungo - è probabile che l'autodisprezzo lieviterà ancora quando rileggeranno gli inascoltati richiami alla mitezza dei pochi garantisti che provavano a proporre un richiamo al discernimento ed alla moderazione durante la tracimazione dell'ondata illiberale e giustizialista degli anni '90. "La molla di Craxi non era l'arricchimento personale, ma la politica": parole inascoltate dalla turba e dai capipopolo a cui conveniva dipingere il leader socialista come un "criminale matricolato". Peccato, perché le parole appena citate provengono dall'insospettabile magistrato Gerardo D'Ambrosio, vicecapo del pool milanese "Mani pulite" e sono state riportate in una intervista del 23 febbraio 1996.

Occorre liberare le ideologie da ogni aspetto irrazionale. Occorre sostituire all'aggressività dei conflitti ideologici un pacato, tollerante e leale scambio di idee.

Jacques LE GOFF

**L'Europa raccontata ai ragazzi**

- Laterza ed., Roma-Bari, 1995 -

Richiesti di indicare il personaggio più odioso e ripugnante di tutta la storia dell'umanità, gli studenti dell'Università di Perugia hanno scartato Giuda o Nerone, Caino o Pol Pot, Erode o Stalin: al primo posto c'è l'ineffabile Andreotti, al secondo Craxi, il cinghiale, buon terzo nella graduatoria dei mascalzoni ecco Adolf Hitler. Così Giuliano Zincone aveva descritto sul Corriere della Sera del 3 maggio 1995 l'esito raccapricciante del citato sondaggio.

Ora, questi "studenti", figli del sonno della ragione e vittime dell'italica deriva forcaiola che ha lavato i loro cervelli nel corso degli anni '90, potrebbero senz'altro aver bisogno - per ristabilire il loro equilibrio in conoscenza e discernimento - di questo libretto di storia, studiato per i ragazzi, utile per tutti.

L'Europa raccontata ai ragazzi - schematico ma prezioso saggio di Jacques Le Goff, uno dei maggiori storici francesi contemporanei - incita i ragazzi europei a studiare la storia per "progredire". Bisogna conoscere il passato per saper preparare l'avvenire, per sviluppare le tradizioni positive dell'Europa, per non ripetere gli errori e i crimini commessi in passato.

Bisogna anche evitare di manipolare la storia creando miti nazionalistici. La storia non deve essere un pesante fardello di cui gravarsi né una cattiva consigliera che legittimi la violenza. Essa deve essere maestra di vita, servire al progresso. L'autore si spiega ancora meglio scrivendo che oggi - dopo aver sperimentato nel nostro secolo tante atrocità, crisi, ritorni alle barbarie e all'impotenza - giungiamo a mettere in dubbio l'idea stessa del progresso. Ma anche se il progresso non è sempre avvertibile, se è discontinuo, se può interrompersi o addirittura fare dei passi indietro, noi dobbiamo fare in modo che si tratti soltanto di momenti transitori. L'Europa - afferma - deve riprendere il suo cammino verso il progresso, che per prima essa ha realizzato e proposto agli uomini.

Insomma, questa sintesi di Le Goff serve a ricapitolare rapidamente alcune vicende antiche e recenti del nostro continente, aiutando il giovane (e, possibilmente, anche meno giovane) lettore a trarre dalla storia utili e innovative memorie per il futuro. Qui ne voglio elencare alcune, citando avvenimenti degli ultimi due secoli.

1) La rivoluzione francese. La rivoluzione del 1789 proclama che tutti i Francesi sono liberi ed uguali. Ma i deputati repubblicani fanno anche di più: intendono offrire un modello di principi che possano essere adottati da tutta l'umanità. E' la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino che principalmente insiste sul concetto di libertà: un uomo non può essere inquisito,

o messo in prigione, per le sue opinioni; l'integrità fisica degli individui deve essere rispettata; non devono essere applicate punizioni corporali o torture. Purtroppo - aggiunge Le Goff - non sempre la Rivoluzione francese ha rispettato i suoi stessi principi ed è degenerata in eccessi riprovevoli. La libertà e l'uguaglianza devono portare alla tolleranza. Ma ben presto furono proprio i più intransigenti tra i rivoluzionari a prendere il potere. Essi limitarono le libertà dei cittadini, fecero ghigliottinare i loro avversari senza rispettarne il diritto ad essere giudicati imparzialmente da tribunali indipendenti. Imposero il Terrore. Inoltre i rivoluzionari del 1792 dichiararono guerra a mezza Europa, inseguendo due contrastanti obiettivi. Da una parte essi desideravano portare le conquiste della Rivoluzione, prime tra tutte la libertà, ai popoli oppressi dai loro sovrani e governanti; ma dall'altra volevano anche soddisfare le ambizioni espansionistiche dei Francesi. Dunque: il progresso va difeso o promosso nel proprio paese e nel mondo, stando attenti a chi fa il doppio gioco e ammantata di belle parole tremendi sogni di potenza.

2) Il colonialismo. Come l'Europa conservatrice aveva avuto il Congresso di Vienna del 1815, così l'Europa colonialista - ricorda Le Goff - ha avuto il suo congresso: il Congresso di Berlino del 1878, che stabilì la spartizione dell'Africa tra le potenze europee. Questa colonizzazione che ci ricorda le crociate, anche se priva di motivazioni religiose, rappresenta al pari delle crociate un crimine dell'Europa di cui ancora

subiamo le conseguenze. Gli Europei hanno introdotto miglioramenti nel settore medico e dell'istruzione; hanno però sfruttato unicamente a loro vantaggio le ricchezze degli Africani, li hanno privati della libertà e, cosa ancor più grave, li hanno privati della loro dignità e identità culturale. Ai bambini nelle scuole è stata insegnata la storia e la letteratura di altre nazioni, ignorando le tradizioni indigene. Questi paesi sono ora indipendenti. Ma le ferite sono ancora aperte. L'Europa - ammonisce Le Goff - deve ricordare e cancellare questa vergognosa macchia dalla propria storia, deve smettere di continuare a sfruttare economicamente le ex colonie. Come pure deve smettere di appoggiare governi africani dispotici e corrotti che hanno fatto propri i sistemi adottati dai colonizzatori di un tempo.

3) I lager nazisti e quelli stalinisti. Dal 1942 i nazisti avevano deciso lo sterminio totale di tutte le persone imprigionate per motivi razziali, primi fra tutti gli ebrei. E' quella che Hitler definiva la "soluzione finale". E' stato il geno-cidio degli ebrei, la Shoah. Pochissimi di essi si sono salvati. Ricordatevi - esorta Le Goff - di questi crimini. Non potrà esistere un'Europa giusta e degna senza memoria dei crimini europei, di cui questo è stato il più atroce.

Già prima della seconda guerra mondiale - rammenta l'autore - un altro regime dittatoriale, quello comunista con a capo Stalin, aveva compiuto dei crimini che attentavano alla libertà e alla dignità dell'uomo e dei suoi diritti: processi truccati,

deportazioni ed esecuzioni in massa di Polacchi e di intere popolazioni. Tristemente simili ai campi di concentramento nazisti, i campi sovietici in Siberia sono stati riempiti di deportati che vivevano in condizioni terribili, costretti ai lavori forzati, tanto che molti di essi vi morirono.

4) La politica futura. E' un breve efficace consiglio quello che viene da Le Goff. Occorre liberare le ideologie da ogni aspetto irrazionale e violento. Bisogna trasformarle in ideali, cioè in modelli positivi. Occorre sostituire all'aggressività dei conflitti ideologici un pacato, tollerante e leale scambio di idee. L'Europa deve essere un grande spazio di dialogo pacifico. Nel settore economico, così importante per la prosperità delle nazioni e degli individui e per il tenore di vita degli Europei, bisogna che all'economia di mercato - che garantisce una necessaria e utile libertà - si accompagnino dei controlli da parte dello stato; controlli che devono essere limitati ma che correggano la tendenza del mercato ad accrescere le disparità economiche e le ingiustizie sociali.

Buona lettura, giovane vecchio amico.

“Nel 1945, alla conclusione del conflitto, il reddito per abitante degli italiani era ritornato a livelli non superiori a quelli d’inizio secolo: due generazioni di lavoro e di accumulazione se n’erano andate in fumo...

Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato - anche lontanamente - nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l’Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo”.

Carlo M. CIPOLLA (a cura di)

**“Storia facile dell’economia italiana  
dal Medioevo a oggi”**

- Il Sole 24 Ore – Mondadori ed., Milano, 1995 -

L. Federico SIGNORINI - Ignazio VISCO

**L’economia italiana**

- Il Mulino ed., Bologna, 1997 -

Maurizio FERRERA - Elisabetta GUALMINI

**Salvati dall’Europa?**

- Il Mulino ed., Bologna, 1999 -

“Il periodo fino al 1992 indicato come più corrotto è anche quello nel quale l’Italia è cresciuta di più (e non c’è bisogno di sciorinare dati e analisi del Censis per provare una simile asserzione, condivisa da tutti, anche a livello internazionale). Ora, siccome è senz’altro vero che è la corruzione a bloccare lo sviluppo nei paesi poveri, l’Italia non doveva essere poi così corrotta”.

Queste osservazioni, assieme ad altre, espresse

dal vicedirettore del Censis Carla Collicelli – a commento degli interventi di Marco Travaglio e Gian Carlo Caselli in un convegno svoltosi nell'estate 2002 a Folgaria nel Trentino – hanno originato una replica del procuratore Caselli. Questi ribadiva “che all'inizio degli anni '90 il nostro Paese era a rischio bancarotta a causa di un debito pubblico insopportabile, causato anche da una spirale corruttiva che imponeva investimenti utili soltanto agli appaltatori e ai loro soci”. E continuava: “L'iniziativa di Mani Pulite della magistratura ha contribuito (insieme ad altri decisivi fattori) a creare le condizioni per il risanamento della nostra economia, impedendo che l'Italia precipitasse in un abisso di tipo argentino”. Chi sarà più forte in economia: il magistrato o la dirigente del Censis?

Per orientarci ho ripescato due “libretti” di agevole lettura per chiarezza e brevità, dedicati alle vicende dell'economia italiana (e si dice “chiarezza e brevità”, perché spesso l'una è complementare all'altra) : Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi, a cura di Carlo M. Cipolla e L'economia italiana di L. Federico Signorini e Ignazio Visco.

Dal primo testo traggio subito due valutazioni, che forse faranno riflettere coloro che vorrebbero riscrivere la storia patria del secondo dopoguerra, dipingendola come una vicenda fallimentare. La prima: “Nel 1945, alla conclusione del conflitto, il reddito per abitante degli italiani era ritornato a livelli non superiori a quelli d'inizio secolo: due generazioni di lavoro e di accumulazione se n'erano andate in

fumo. Grande crisi, fascismo e guerre lasciavano l'eredità di un'economia non solo molto impoverita, ma anche eccessivamente dominata dallo stato, chiusa al commercio e alla trasmissione internazionale delle tecniche. Fu da queste basi che dovette partire una ricostruzione che tutti pensavano sarebbe stata lenta e penosa". La seconda: "Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato - anche lontanamente - nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo".

Queste considerazioni non sono inserite in un instant book, ma in una ricerca storica di lungo periodo, sintetizzata sotto la guida di uno dei più valenti storici economici internazionali di cui l'Italia abbia goduto. Dovremmo ritenere dunque che la comparazione con altre epoche e la visione complessiva di un ampio itinerario, possa aver condotto ad una valutazione oggettiva dei fatti o a proferire, almeno, qualche parola di equilibrata verità. E sa il cielo quanto bisogno vi sia di "equilibrio" scorrendo dei fatti svoltisi sotto la prima repubblica.

Un equilibrio che non manca nell'altro saggio citato di Signorini e Visco, dirigenti del servizio studi della Banca d'Italia. Gli autori ci ricordano che negli anni Cinquanta e Sessanta (gli anni del "miracolo economico") l'Italia raggiunse rapidamente un livello di

reddito e una struttura produttiva non molto distanti da quelli di paesi di più antica industrializzazione. Tutto questo è noto; meno frequentemente - aggiungono - si rammenta che anche dopo il 1970 il ritmo di sviluppo ha continuato ad essere, anche a paragone di altri paesi, tutt'altro che modesto. Infatti tra il 1970 e il 1995 il PIL italiano è cresciuto, a prezzi costanti, dell'88 per cento. Tra i cinque paesi maggiori, solo il Giappone è cresciuto in misura molto superiore (145 per cento). Gli Stati Uniti sono cresciuti poco più dell'Italia (98 %); gli altri paesi sono cresciuti meno (Francia 84 %, Germania 73 %, Regno Unito 67 %). Quanto poi al prodotto reale pro capite, la situazione è ancora migliore: tra il 1970 e il 1995 è cresciuto del 75 % in Italia, contro il 62 % della Francia, il 59 % del Regno Unito, il 55 % degli USA, il 32 % della Germania. Solo il Giappone ha mantenuto ritmi di crescita superiori: oltre il 100 % tra il 1970 e il 1995. Ma l'Italia batte anche il paese del Sol Levante per produttività nel settore manifatturiero: fatto 100 per il 1970, la nostra produttività in tale settore risultava pari a 285 nel 1995, contro 244 del Giappone (e 174 della Germania e 214 della Francia). Per quanto riguarda infine il potere d'acquisto, il reddito italiano basato sul concetto di "parità di potere d'acquisto" è simile a quello dei paesi più ricchi del mondo.

“L'Italia è dunque - osservano gli autori - una delle maggiori economie al mondo per dimensione del PIL; ha avuto anche negli ultimi venticinque anni una crescita soddisfacente rispetto agli altri paesi

industriali; ha un reddito pro capite elevato e una ricchezza crescente”. Ciò ha giovato a migliorare lo standard di vita. Nel 1993 la speranza di vita alla nascita era pari a 77,6 anni in Italia (contro i 76 di USA e Germania); in circa vent’anni la vita attesa si è allungata nel nostro paese di quasi sei anni.

E’ tutto oro quello che luccica? No.

Lo studio del prof. Cipolla ricorda i limiti “qualitativi” del nostro sviluppo: il divario tra Nord e Sud, l’ancora ineguale distribuzione personale del reddito, l’insoddisfacente stato dell’istruzione superiore e della ricerca scientifica pubblica e privata, la debolezza delle infrastrutture di comunicazione e trasporto, oltre all’enorme livello raggiunto dall’indebitamento pubblico. Sono “vizi” ripresi anche nella ricerca di Signorini e Visco: non sono state prese “... nella dovuta considerazione le compatibilità generali, a costo di accumulare squilibri crescenti, da scaricare sulle generazioni successive. Conflitti irriducibili sulla distribuzione del reddito hanno innescato, a più riprese, spirali inflazionistiche in cui prezzi e salari si inseguivano a vicenda in un gioco a somma negativa. Il debito pubblico si è progressivamente accresciuto sotto il peso di pretese irrealistiche, mutuamente incompatibili, e di promesse irresponsabili, mantenute nell’illusione che il momento di fare i conti si sarebbe potuto rinviare indefinitamente”: sta forse qui – dott. Caselli – la causa principale di quello che ha indicato come un debito pubblico “insopportabile”!

Ora, le responsabilità “negative” ricadono sul

complesso delle forze politiche, sociali ed elettorali in campo, come naturalmente i “meriti” descritti poco sopra, sono da ascrivere alla complessa iniziativa delle classi sociali e politiche italiane tra gli anni 1950-1990.

Ma anche qui va fatta chiarezza. L'economista Paolo Savona ha ricordato al proposito che molti suoi colleghi - divenuti poi consiglieri del principe o principi essi stessi e grandi propugnatori di rigore “secondo i parametri europei di Maastricht” - nei decenni precedenti gridavano “troppo poco, troppo poco” contro il governo, invocando la “sostenibilità” dell'allargamento ulteriore del debito pubblico. Altri due studiosi, Maurizio Ferrera ed Elisabetta Gualmini, in un libro edito nel 1999 da Il Mulino e intitolato *Salvati dall'Europa?*, ricordano che “molti degli europeisti più integerrimi di oggi, vent'anni fa militavano sul fronte opposto”. Eppoi, altro che “sterzata di Mani Pulite” sul fronte economico: Ferrera, docente di Scienza dell'amministrazione a Pavia, spiega che “l'agenda del risanamento è stata in buona misura messa a punto proprio negli anni Ottanta”. Sono dunque gli anni del centro-sinistra pentapartitico guidato da DC e PSI - “gli anni del Caf”, puntualizza “sorprendentemente” una recensione del *Corriere della Sera* - in cui, nel bene e nel male, “è maturata la lunga gestazione dell'Italia europea”(cfr. Riccardo Chiaberge, “Moneta unica: tutto merito del Caf?”, in *Corriere della Sera* del 27 novembre 1999).

Sulla questione appena riportata - si parva licet -

potremmo ancora ricordare che fu la sinistra massimalista (quella che poi inseguirà la deriva giustizialista e forcaiola del decennio di fine secolo) ad opporsi con più veemenza tra la fine degli anni '70 e i primi anni '90:

1. alla prima iniziativa europea di controllo delle fluttuazioni valutarie, votando contro l'adesione allo SME (il settimanale Rinascita la bollò come un tentativo di legare le mani dell'Italia a quella di paesi "ancora più crudelmente classisti del nostro"!);
2. alla politica di controllo dell'inflazione, promovendo il referendum contro il blocco degli effetti inflazionistici della scala mobile;
3. alla abolizione del voto parlamentare segreto sulle leggi di spesa ( il presidente del consiglio del tempo, Bettino Craxi, venne dipinto come un tiranno per aver proposto ed ottenuto che anche sulle leggi di bilancio fosse abolito questo voto "di scambio" segreto tra gruppi di pressione trasversali di minoranza e maggioranza a danno delle indicazioni del governo rivolte a restringere la spesa pubblica);
4. alla politica economica del governo Amato dei primi anni '90, che pur in un clima di precarietà istituzionale produsse la più imponente azione di rientro dall'inflazione e dal debito della storia repubblicana.

In conclusione, questo breve excursus può servire a ristabilire, almeno in parte, delle verità storiche

tenacemente disconosciute – a destra e a sinistra – dai facitori del “nuovo corso” degli anni '90 per meglio “criminalizzare” quei responsabili politici dei decenni precedenti che avevano costruito governi di orientamento di centro-sinistra, basati sull'alleanza fra forze cattolico-democratiche, laiche e socialiste.

Ora, chi per coerenza vuole continuare ad avere una prospettiva da coltivare, non può accettare che il proprio passato venga ferocemente distorto. L'esortazione a coltivare la storia, a non farsi “mettere sotto” dalle mode, dalla politica politicante di falsi liberali e di pseudo progressisti, dalle campagne editoriali e mediatico-giudiziarie, l'invito insomma a fondare la politica sulla cultura, sull'attaccamento alla memoria, sul rifiuto del semplicismo, deve essere pienamente colto e praticato dagli uomini di leali e miti intenti.

A tale proposito concluderei menzionando il convegno su “La politica economica negli anni '80” promosso il 21 febbraio 2003 a Roma dal Centro studi “Gino Germani”, con il coordinamento di Gennaro Acquaviva. Qui, alla presenza di relatori di grande serietà ed attendibilità come Antonio Pedone, Giuliano Amato, Luciano Pellicani, Antonio Badini, Innocenzo Cipolletta, Francesco Forte e Rainer Masera, è stato ribadito - a beneficio di tutti gli immemori più o meno consapevoli che hanno caricato di demagogiche accuse il centro-sinistra penta-partitico - che “il risanamento della nostra economia, conti pubblici compresi, risale proprio a quei famigerati anni ottanta,

nei quali si gettarono le basi che permisero al Paese di presentarsi in regola all'appuntamento con l'Europa: dal blocco della spirale inflazionistica avviato con il famoso accordo sulla scala mobile, alla ristrutturazione del sistema produttivo, alla crescita economica; la vera svolta sul fronte dei conti pubblici si ebbe proprio negli anni '80 con l'introduzione dei primi piani di rientro, del Documento di programmazione economica e finanziaria, con le riforme dei mercati finanziari e il rispetto dei vincoli derivanti dall'appartenenza all'Unione europea; il tutto accompagnato dal sostegno pubblico alle attività produttive e da una particolare attenzione alla spesa sociale che non subì particolari traumi pur evitando gli sprechi precedenti”.

Parole fuori di senno?

Economia ed ecologia portano nel nome un'unica radice derivante dal greco oikos (casa). La nostra casa è il mondo. Gestire e conoscere il mondo è la pretesa degli uomini. Ma l'ecologia ci ricorda i nostri limiti.

Mercedes BRESSO

**Economia ecologica**

- Jaca Book ed., Milano, 1997 -

L'economia di mercato trova il suo limite naturale nella necessità di un intervento di regolazione pubblica delle "esternalità negative" prodotte da una data attività economica. Tali esternalità sono quelle che, ad esempio, in un processo produttivo generano anche fiumi neri, acque luride e rifiuti che vengono rigettati nell'ambiente senza che l'impresa se ne assuma i costi di un trattamento corretto: diremmo insomma che si carica sull'ambiente - che è di tutti - un costo privato.

Di qui la necessità di intervenire per far "internalizzare" al produttore tutti i costi. Le soluzioni possono essere volte ad introdurre regole, divieti e sanzioni oppure indirizzate verso meccanismi che incentivino l'approntamento di protezioni ambientali.

Mercedes Bresso - l'autrice di Economia ecologica, un breve saggio che dovremo ancora tenere a lungo sul tavolo di lavoro - segnala che una buona politica ambientale dovrebbe usare le soluzioni più diverse. Non bastano i controlli, possono servire anche tasse ambientali, come la carbon tax che è una tassa sulle

emissioni, o le tasse sui prodotti (per incitare le imprese a produrre beni a ridotto impatto ambientale); ma, alternativamente, possono essere utili anche incentivi diretti (l'impresa riceverà una sovvenzione per la riduzione dell'inquinamento sotto una data soglia) oppure indiretti ( con la detassazione o con prestiti agevolati per investimenti di protezione ambientale).

Ma serve soprattutto, precisa la Bresso, molta prudenza e la coscienza di vivere in un mondo dal futuro incerto. Economia ed ecologia portano nel nome un'unica radice derivante dal greco oikos (casa). La nostra casa è il mondo, la terra. Gestire e conoscere il mondo è la pretesa degli uomini. Ma “mentre l'economia e la scienza hanno una fiducia illimitata nella capacità della tecnologia di risolvere ogni problema, l'ecologia ci ricorda che nessuno garantisce che gli ecosistemi sopporteranno gli stress imposti dalle attività umane, né che nuove risorse potranno rimpiazzare quelle che abbiamo dilapidato”.

“Sviluppare limiti alla crescita significa promuovere nuove forme di sviluppo senza limiti”.

Giorgio RUFFOLO

**Lo sviluppo dei limiti**

- Laterza ed., Roma-Bari, 1994 -

Si ricorderà che negli anni '70 dello scorso secolo il Club di Roma aveva sottolineato i “limiti dello sviluppo”, con una ricerca che ha fatto epoca. Qui Giorgio Ruffolo rovescia i termini e afferma che “sviluppare limiti alla crescita significa promuovere nuove forme di sviluppo senza limiti”. La biforcazione di fronte alla quale ci troviamo - egli spiega - ci pone non il dilemma tra crescere e non crescere, ma quello tra due tipi di “sviluppo”: lo sviluppo della potenza e lo sviluppo della coscienza. Ed è quest'ultimo - precisa Ruffolo - che vorremmo chiamare, più propriamente, sviluppo.

E' insomma l'intelligenza che può sanare le contraddizioni della nostra crescita e costruire un autentico sviluppo. Ma dev'essere una intelligenza diffusa, che si faccia cultura e formazione accessibile a tutti. E' l'intelligenza il moltiplicatore unico delle nostre risorse e dunque sono l'istruzione e l'informazione a diventare il punto focale di un vero rinascimento, che riorienta la società dalla via senza uscita della crescita materiale a quella umanistica dello sviluppo culturale.

Ruffolo - che manifesta una fiducia persistente nel

socialismo e nel welfare state (“il sistema politico più civile che la storia dell’umanità ricordi”) afferma che la destra politica è senza risposta quando la gente si accorge che la “corsa” al consumismo stronca i deboli e favorisce i privilegiati.

Una politica dal “volto umano” può invece spiegare che i limiti alla crescita non sono una catastrofe, mentre può essere catastrofico non porre limiti. Può spiegare inoltre che sviluppare il senso dei limiti è crescere, ma in altro senso: nel senso della libertà e responsabilità personale, della solidarietà, della cultura. Può spiegare che non tocca ad essa assicurare il paradiso in cielo e che non intende - come disastrosamente ha fatto la politica dal volto “disumano” - realizzarlo in terra: può però aiutare ad essere un po’ meno diseguali e un po’ più felici.

Detestavano “la libertà individuale come si detesta un nemico personale”.

Anonimo Ateniese

**La democrazia come violenza**

- Sellerio ed., Palermo, 1982 -

Non desta attrattiva l'anonimo autore di questo opuscolo, giunto a noi tra le carte di Senofonte con il titolo di Athenaion Politeia. Luciano Canfora, curatore e commentatore della pubblicazione presso Sellerio, ne fa risalire l'origine agli anni venti del quinto secolo avanti Cristo. L'autore sarebbe un esule, un aristocratico cacciato o fuggito dall'Atene “democratica”, un émigré deluso “la cui unica ragion d'essere - avrebbe potuto spiegare Demostene - è di sconfiggere chi lo ha scacciato, per cui deve tessere, spesso vanamente, una trama politica per tutta la vita”.

Di rado tuttavia - ricorda Canfora - l'esule rimette piede in città da vincitore, ma in tal caso la sua prima cura è quella di provocare nuovi esuli, nuovi perseguitati. Dunque, la spada riconquistata dalle sue mani non avrà uso migliore di quella strappata dalle mani dei precedenti persecutori... come tutte le armi dei fanatici e dottrinari d'ogni tempo che si sentono portatori di una verità dirompente e totalizzante. D'altra parte, anche fra i più moderati la prassi politica è quella di “bastonare e fare a pezzi gli avversari” (Demostene, 8.61, 9.61, 10.63).

Ciò premesso, l'opuscolo in menzione richiama una critica di spessore duraturo alla democrazia radicale del quinto secolo e per estensione a tutte le esperienze similari successive. Si sarebbe tentati di non offrire alcun credito a tale critica perché promana da una visione biecamente antidemocratica, secondo la quale "il demo non può e non deve governare perché non è capace: è incolto, rozzo, ignorante, volubile, istintivo, dunque non ha la capacità di reggere la cosa pubblica".

Epperò la demokratia con cui questi oligarchi si confrontano è altrettanto terrificante. E' una democrazia che sopprime il valore della persona e che instaura un regime collettivo in cui, come dirà Benjamin Constant, "l'oppressione della politica sull'esistenza dei singoli è totale". Questa demokratia si installa sulle teste degli individui, per controllarli e reprimerli. Così Atenagora, leader democratico siracusano, potrà - ad esempio - propugnare non solo la caccia ai reati degli avversari "ma addirittura senz'altro nei confronti delle mere opinioni" con la scusa di prevenire e punire gli oppositori e gli indocili, non tanto per le loro azioni bensì per ciò che "vorrebbero fare, ma non sono in grado".

E' l'anticipazione spettrale di tutte le "leggi sui sospetti" che infesteranno la storia delle "democrazie popolari". E non certo a caso Luciano Canfora - in sede di commento - tratterà ampiamente della versione giacobina della democrazia: una dittatura del popolo (o meglio, in nome del popolo), in forza della

quale il popolo è al di sopra della legge e quest'ultima - assieme alle garanzie giuridiche - può essere anche sospesa se ciò "giova al popolo".

L'esempio degli antichi era stato fatale per i moderni: così - avvertirà Tocqueville nell' *Ancien régime et la Révolution* - l'amore per la libertà conquistata si attenuerà e sorgerà "dalle stesse viscere della nazione, che aveva testé abbattuto la monarchia, un potere più esteso, più capillare, più assoluto di quello che fosse mai stato detenuto da alcuno dei nostri re". Il dottrinarismo giacobino, in adorazione della "volontà popolare" della maggioranza - trasformata nella volontà generale di russoviana memoria - finirà per sopprimere la libertà individuale. Scriverà il Constant, che per costoro tutti i mezzi apparivano buoni per estendere l'autorità collettiva su quella parte recalcitrante dell'esistenza umana, di cui deploravano l'indipendenza. Avrebbero voluto controllare non solo le azioni degli uomini ma anche i pensieri, le impressioni più fuggevoli, senza lasciar loro un asilo dove ripararsi dal potere. Detestavano "la libertà individuale come si detesta un nemico personale".

Benjamin Constant è qui ripetutamente citato perché con la sua opera fondamentale *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes* (1819) raffronterà appunto la *demokratia* antica, e le sue derive illiberali successive, con le moderne esigenze di una democrazia costituzionale che riconosca e garantisca i diritti dei singoli cittadini, frazionando e

limitando la sovranità del potere costituito, a tutela dell'autonomia personale. Altre strade, vanamente "liberatrici" e "popolari", hanno generato nell'antichità e nell'era contemporanea "il massimo di limitazione delle libertà individuali, il massimo di oppressione del dissenso ideale e politico".

Le società egualitarie, e cioè democratiche, sono assai poco comprensive verso coloro che stanno al di sopra o al di sotto della media: colui che emerge viene voglia di prenderlo a sassate, e chi va a fondo viene calpestato senza tanti complimenti.

Fernando SAVATER

**Etica per un figlio**

- Laterza ed., Roma-Bari, 1992 -

Fernando Savater, filosofo spagnolo, parla a suo figlio del bene e del male, con passione e insieme con humour. Così viene presentato *Etica per un figlio* (1992), un saggio che propone - come ricorda Gianni Vattimo - un'etica laica, senza sussulti e senza miti. Se si pensa che il nostro paese è caduto preda di un moralismo estremo e mendace proprio mentre questo libro vedeva la luce, diventa allora obbligatorio, per noi lettori, soffermarsi sull'ultimo capitolo del libro, dedicato - appunto - alla politica.

Cosa scrive Savater? Parole che tutti dovremmo provare a meditare, riga per riga. Innanzitutto si domanda se l'etica e la politica hanno qualcosa in comune. Per quanto riguarda il loro scopo - risponde l'autore - sembrano fundamentalmente imparentate. L'etica è l'arte di scegliere quello che conviene di più a noi singoli individui, alla ricerca di vivere nel modo migliore possibile. L'obiettivo della politica è quello di organizzare al meglio la convivenza sociale, in modo che ciascuno possa scegliere ciò che gli conviene.

Dato che nessuno vive isolato (e trattare umanamente i nostri simili è la base per vivere bene), chiunque si ponga la preoccupazione etica di vivere bene non può disinteressarsi della politica. Sarebbe come pretendere di star comodo in una casa senza voler saper nulla dei rubinetti, dei topi, del riscaldamento, dei calcinacci che cadono e possono far crollare l'intero edificio mentre dormiamo.

Chiaro? Non del tutto, o meglio, non per tutti. "La politica è una vergogna. I politici non hanno morale"! Savater richiama queste battute per domandare al figlio quante altre cose del genere abbia sentito ripetere migliaia di volte. Allora - continua il padre filosofo - la prima norma è quella di diffidare di tutti quelli che credono di avere l'obbligo sacrosanto di lanciare tuoni e fulmini morali contro la gente in generale, i politici, le donne, gli ebrei, i farmacisti o il puro e semplice essere umano preso in quanto specie. L'etica non è un'arma da lancio né una munizione per sparare cannonate sul prossimo e colpirlo nella stima di se stesso. E ancor meno sul prossimo in generale, come se gli esseri umani fossero fatti in serie come le ciambelle. L'etica serve soltanto a tentare di migliorare se stessi, non a fare una predica di belle parole al vicino, e l'unica cosa che l'etica sa per certo è che il vicino, tu, io e tutti gli altri, siamo fatti artigianalmente, uno per uno, con amorevole diversificazione. Perciò a chi ci ruggisce nell'orecchio: "Tutti i... (politici, neri, capitalisti, australiani, pompieri e quello che si vuole) sono degli

immorali” si può rispondere gentilmente: “Pensa per te, stupido!” o qualcosa di simile.

Ma allora - si interroga Savater - perché i politici hanno una così brutta fama? In fin dei conti in una democrazia siamo tutti politici, direttamente o in rappresentanza di altri. La cosa più probabile è che i politici assomiglino molto a coloro che li votano, forse anche troppo; se fossero molto diversi da noi, molto peggiori o straordinariamente migliori, è certo che non li voteremmo per rappresentarci nel governo. Solo i governanti che non arrivano al potere per mezzo di elezioni generali (come i dittatori, i leader religiosi o i re) basano il proprio prestigio sul fatto di essere considerati diversi dagli uomini comuni. Dato che sono diversi dagli altri, credono di avere il diritto di comandare senza sottomettersi alle urne e assicureranno molto seriamente che il “vero” popolo sta con loro, che la “piazza” li appoggia con tanto entusiasmo, che non è neanche necessario contare i loro sostenitori per sapere se sono molti o meno di molti. Invece coloro che vogliono raggiungere le cariche pubbliche per via elettorale - constata Savater - fanno di tutto per presentarsi al pubblico come gente comune, molto “umana”, con le stesse debolezze, gli stessi problemi e piccoli difetti della maggioranza del cui consenso hanno bisogno per governare. Naturalmente propongono idee per migliorare la gestione della società e si considerano capaci di metterle in pratica con competenza, ma sono idee che qualsiasi persona deve poter comprendere e

discutere, così come devono accettare anche la possibilità di essere sostituiti se non sono tanto competenti quanto hanno detto o tanto onesti come sembrava. Tra questi politici ve ne saranno di puliti e altri con la faccia di bronzo e profittatori, come capita tra i pompieri, i professori, i sarti, i calciatori e in qualsiasi altro ambiente. Ma allora - incalza il nostro filosofo - da dove viene la loro cattiva fama?

Per cominciare, occupano posti particolarmente in vista e privilegiati nella società. I loro difetti sono più pubblici di quelli di altre persone, e inoltre hanno maggiori occasioni di incorrere in piccoli e grandi abusi rispetto alla maggioranza dei cittadini. Anche il fatto di essere conosciuti, invidiati e addirittura temuti non li aiuta ad essere trattati con equanimità. Le società egualitarie, e cioè democratiche, sono assai poco comprensive verso coloro che stanno al di sopra o al di sotto della media: colui che emerge viene voglia di prenderlo a sassate, e chi va a fondo viene calpestato senza tanti complimenti.

Ecco dunque, in conclusione, i consigli di Savater al proprio figliolo: non stare a sentire quelli che ti dicono che il mondo è politicamente invivibile, che va sempre peggio, che nessuno può vivere bene in condizioni tanto ingiuste, violente e aberranti come quelle del presente; le stesse cose le hanno dette in tutte le epoche e a ragione, perché le società umane non sono mai state "dell'altro mondo", come si suol dire, sono sempre state di questo mondo e perciò piene di difetti, di abusi, di delitti; però in tutte le

epoche ci sono state persone capaci di vivere bene o perlomeno impegnate a tentare di vivere bene. Nessun sistema politico - aggiunge Savater - è così cattivo che in esso non vi possa essere nulla di buono: per avverse che siano le circostanze, la responsabilità finale dei propri atti ce l'ha ognuno di noi e il resto sono alibi. Allo stesso modo, nasconde la testa sotto la sabbia chi sogna un sistema politico perfetto ("utopia", lo chiamano di solito) in cui tutti quanti sarebbero automaticamente buoni perché le circostanze non permettono di fare il male. Purtroppo il male sarà sempre alla portata di chi voglia il male, ma per quanto male vi sia in giro vi sarà sempre del bene per chi voglia il bene.

"Addio, amico lettore, cerca di non passare la vita nell'odio e nella paura": così, con queste parole di Stendhal, ci saluta il nostro moderno mentore, il professore di etica Fernando Savater, che ha parlato ad un figlio perché anche noi potessimo intendere.

Libertà di pensiero, non-violenza, tolleranza: il pluralismo porta con sé tante imperfezioni, è imprevedibile, è aperto. Il contrario della società chiusa: “se tenti di arrivare ad una società perfetta sarai di certo contro la democrazia, ma non realizzerai nulla di migliore”.

Karl R. POPPER

**La società aperta e i suoi nemici**

**Hegel e Marx falsi profeti**

- Armando ed., Roma, 1977 -

Non vi può essere una società perfetta. Il futuro non è chiuso, determinato: è aperto. Di qui la critica:

- 1) allo scientismo (“esso consiste nella fede cieca e dogmatica nella scienza”); non è possibile una conoscenza certa, siamo solo capaci di coltivare un sapere congetturale;
- 2) allo storicismo, con la sua pretesa che si possano stabilire le leggi che guiderebbero l'intera storia umana;
- 3) all'olismo, cioè all'idea che si possa conoscere la società nella sua totalità;
- 4) all'utopismo, dunque alla credenza di poter mutare globalmente la società secondo un progetto intenzionale.

Con l'aiuto del professore Dario Antiseri abbiamo provato ad introdurre questa nota sull'opera di Karl R. Popper, al quale cediamo subito la parola per continuare il ragionamento: “Noi siamo cercatori, la vita è scettica - dal verbo greco che significa cercare - sin dall'inizio. La vita non è mai soddisfatta delle

condizioni in cui si trova”.

Così in campo scientifico noi non potremo mai raggiungere la certezza: “Tutto ciò che possiamo fare è esaminare autocriticamente le teorie che abbiamo noi stessi costruito”, cercando di contraddirle. Proprio così: “E’ importante cercare di spingere la propria teoria a un punto tale che essa possa essere confutata. Ed è appunto questo - aggiunge Popper - che in effetti ha fatto Einstein nella sua teoria generale della relatività”.

La scienza è ricerca della verità mediante critica. Questo è il consiglio di Popper allo scienziato: “Ogni volta che puoi essere critico, sii critico... fai esperimenti in modo critico e sii critico nei riguardi dei tuoi esperimenti”. Questa può essere la strada più proficua per migliorare la situazione della scienza, restando sufficientemente socratici, sufficientemente consapevoli - cioè - che “non sappiamo nulla”.

Popper declina il suo pensiero sul piano politico promuovendo una società basata “sull’esercizio critico della ragione umana”, una società aperta “a continue proposte e alla critica”, quindi “una società che non solo tollera ma stimola la critica dei singoli e dei gruppi”. Alternativa a questa società aperta è la società chiusa, “la società totalitaria organicisticamente concepita e tribalmente organizzata secondo norme non modificabili”. E’ lo stato pietrificato di Platone, rigidamente diviso in classi e dominato dai filosofi-re. E’ lo stato dell’ideologia storicistica - con le sue ferree leggi che

pretenderebbero di dirigere e spiegare la storia degli uomini - e dei suoi "falsi profeti" Hegel e Marx. Spiega ancora il professore Antiseri: "La filosofia hegeliana - che fa perno sull'idea di un inesorabile sviluppo dialettico e sul presupposto dell'identità tra il reale e il razionale - non è, secondo Popper, se non la giustificazione e l'apologia dello stato prussiano e del mito dell'orda".

A Marx, Popper riconosce la capacità di indagare su molte questioni e la volontà di soccorrere i più deboli. Ma le sue profezie non sono risultate vere. Continua Popper: "Egli sviò un gran numero di persone intelligenti portandole a credere che la profezia storica sia il modo scientifico di approccio ai problemi sociali. Marx è responsabile della rovinosa influenza del metodo del pensiero storicista nelle file di coloro che vogliono far avanzare la causa della società aperta... Invece l'approccio fallibilista - secondo cui noi impariamo dai nostri errori piuttosto che dall'accumulazione di dati - può mostrare che il ruolo del pensiero è quello di realizzare delle rivoluzioni per mezzo di dibattiti critici, piuttosto che per mezzo della violenza e della guerra; che fa parte della grande tradizione del razionalismo occidentale combattere le nostre battaglie con le parole invece che con le spade".

Considerare oggi questi valori troppo ovvi è uno dei pericoli che minacciano le democrazie. Libertà di pensiero, non-violenza, tolleranza: il pluralismo porta con sé tante imperfezioni, è imprevedibile, è aperto. Il

contrario della società chiusa: “se tenti di arrivare ad una società perfetta sarai di certo contro la democrazia, ma non realizzerai nulla di migliore”.

Quanti presunti eroi e profeti di perfezione infestano le nostre vite!?

La politica viene fatta con la testa, non con altre parti del corpo e dell'animo. Eppure la dedizione ad essa, se non si tratta di mero o frivolo gioco intellettuale, ma di autentico agire umano, può essere generata ed alimentata solo dalla passione.

Max WEBER

### **La politica come professione**

- Anabasi ed., Milano, 1994 -

“Politik als Beruf”: il titolo originario di questo saggio di Max Weber - tratto da una serie di lezioni tenute nell'inverno 1918 - 1919 a giovani militari rientrati dalla Grande guerra - rimanda al doppio significato del termine tedesco “Beruf”: professione ma anche vocazione.

Si era, allora, in una fase rivoluzionaria, quando la politica aveva una “tragica grandezza”, mentre oggi sembrerebbe “declinante”, come annota il curatore italiano della pubblicazione, Carlo Donolo. E però si resta colpiti dalle affinità tra passato e presente e dalle analogie che interessano tutte le fasi di trapasso, più o meno, rivoluzionarie. C'è “il desiderio di voler costruire un mondo nuovo”, e ci sono “le trappole in cui facilmente si cade”. C'è la voglia di “darsi alla politica nella forma dell'impegno personale”, e c'è anche la ricerca più prosaica del “possibile sbocco di una precarietà esistenziale”, del “procacciarsi da vivere spesso con mezzi eticamente discutibili”.

La giovane democrazia americana - in una certa

fase - avrebbe sbrigativamente risolto il dilemma dando per scontato il disprezzo verso i politici, ma assicurandosi con il voto un potere di controllo mancante nello scenario europeo: “preferiamo avere come funzionari gente su cui sputiamo piuttosto che, come da voi, una casta di funzionari che sputa su di noi”.

Ma Weber constata che ora tale situazione non viene comunque più tollerata e tornerebbe dunque d'attualità generale il contrasto fra la politica come professione con la politica come vocazione, intendendo quest'ultima “come perseguimento del potere allo scopo di realizzare fini”.

Weber allora - ritenendo “irrisolubile” questa tensione (ci sarà sempre chi vive di politica e contemporaneamente per la politica) - sposta l'attenzione sulle modalità di raggiungere i fini. Si viene dunque all'altro dilemma vero: l'azione politica è attraversata dal contrasto di principio tra etica della responsabilità ed etica dell'intenzione. Quest'ultima è un'etica assoluta, che si affida a principi intangibili e non si preoccupa delle conseguenze. Weber esemplifica: “Avete voglia a spiegare a un militante sindacalista convinto seguace dell'etica dell'intenzione che le conseguenze del suo fare saranno l'aumento delle possibilità della reazione, aumento della repressione della sua classe, freno al miglioramento della sua condizione. Non gli farete nessun effetto. Se le conseguenze di un agire in base a pura intenzione sono cattive, ritiene responsabile di ciò non chi

agisce, ma il mondo, la stupidità degli altri uomini, oppure la volontà del dio che lo ha creato così”.

Seguendo invece l'etica della responsabilità, si è - appunto - “responsabili delle conseguenze (prevedibili) del proprio agire”, e - facendo i conti con i difetti medi dell'uomo - non ci si prende il diritto di rovesciare su altri le conseguenze del proprio agire.

L'etica dell'intenzione - aggiunge Weber - ha veramente solo una possibilità logica: rifiutare ogni agire che impieghi mezzi eticamente pericolosi. “Ma nel mondo reale - scrive il nostro autore - facciamo continuamente l'esperienza che l'etico dell'intenzione si trasforma in profeta chiliastico”: chi predica “amore contro violenza” o “bene contro male”, l'attimo dopo chiama alla violenza, anzi, all'ultima violenza, che porterà poi all'annientamento di ogni ricorso alla violenza. La storia è piena di questi “pacifici sanguinari” e di “incorruttibili” propugnatori di giustizia trasformati in disumani giustizieri. Ed anche quando la loro fede sarà soggettivamente “seria”, essi avranno uno stuolo di seguaci che cercheranno solo la “legittimazione etica della voglia di vendetta, di potere, di bottino, di prebende”.

Come uscirne, visto che il desiderio di “abbandonarsi alla causa” per cui si parteggia è sempre ardente?

La vocazione politica si manifesta con la capacità di reggere la tensione ineluttabile tra intenzione e responsabilità. La politica vien fatta con la testa, non con altre parti del corpo o dell'animo. Eppure la

dedizione ad essa, se non si tratta di mero e frivolo gioco intellettuale, ma di autentico agire umano, può essere generata ed alimentata solo dalla passione.

Così Weber descrive il “politico appassionato”, il quale si distingue dal mero dilettante politico “sterilmente eccitato”, perché ha la capacità - nella calma del raccoglimento interiore - di valutare le cose e gli uomini e di assumersi la responsabilità verso i risultati generati dalla sua passione per la “causa”. La vocazione per la politica sta qui: tenere sotto controllo le due ottiche - intenzione e responsabilità - con un maturo baricentro interno, fatto di passione e precisione insieme.

“Le istituzioni classiche del popolo capace di azione politica sono i partiti” ricorda l'autore... E secondo Hans Kelsen “la moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore quanto maggiore applicazione trova il principio democratico”.

Gustavo ZAGREBELSKY  
**Il “Crucifige!” e la democrazia**  
- Einaudi ed., Torino, 1995 -

In questo saggio vengono esposte tre concezioni della democrazia: dogmatica, scettica, critica. Per illustrarle, l'autore ricostruisce densamente la vicenda della condanna di Gesù.

Pilato è il campione della democrazia scettica (quest'ultimo termine va qui inteso non nel senso nobile di ricerca e coltivazione del dubbio, ma di pragmatico opportunismo): egli si rivolge al popolo fingendo di fargli scegliere tra Barabba e Gesù. In realtà Pilato vedrebbe il vero “pluralismo delle voci” come un sabotaggio: lui bada solo alla conservazione del potere costituito, “se ne lava le mani” pur di restare saldamente in sella.

Caifa e il Sinedrio incarnano invece la democrazia dogmatica, che condanna Gesù in nome di una verità assoluta. Con loro c'è una folla emotiva, la stessa che pochi giorni prima aveva gridato “osanna!” ed ora grida “cruci-fige!”. “Il crucifige è l'altro lato dell'osanna” - spiega Zagrebelsky - questa è una massa mano-vrabile, che “non agisce, ma reagisce”, è uno

strumento in mano ai demagoghi.

E la democrazia critica? Fra la folla che gridava il “crucifige!”- scrive l'autore - non c'era posto per il dissenso. “Se fra i tanti , una voce si fosse potuta alzare per farsi ascoltare e fosse riuscita ad organizzare una discussione, se si fossero allora formati diversi partiti, forse la decisione si sarebbe orientata diversamente...”: ecco la democrazia critica. E' la concezione che richiede la possibilità di confrontare e ponderare le posizioni. Premessa di questa democrazia - a cui vanno decisamente le preferenze del professor Zagrebelsky - sono: 1) l'abbandono della illusione che la giustizia sia a portata di mano; 2) l'accettazione realistica che si sia tutti continuamente carenti rispetto al compito comune. Insomma, chi lancia programmi onnirisolutivi prepara un governo totalitario; mentre seguendo chi “vorrà instaurare il regno dei migliori ci troveremo col governo del più forte”.

Questa democrazia propone una “convivenza mite, costruita sul pluralismo e sulle interdipendenze, nemica di ogni ideale di sopraffazione “come già scriveva Zagrebelsky in un suo saggio precedente (Il diritto mite, Einaudi ed., 1992). Essa si realizza dando ai singoli e al popolo le istituzioni per agire. Quali istituzioni?

Qui qualcuno - reduce dalle miserie dello scorso fine secolo - farà un salto sulla sedia: “le istituzioni classiche del popolo capace di azione politica sono i partiti” ricorda l'autore, memore delle considerazioni di

colui che è stato uno dei maggiori teorici della democrazia rappresentativa, Hans Kelsen, secondo cui “la moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore quanto maggiore applicazione trova il principio democratico” (“Fra Cristo e Barabba, la società civile scelse Barabba” scriverà Piero Ostellino in un editoriale del Corriere della Sera del 22 febbraio 2003).

Dunque i partiti vanno costruiti o ricostruiti per evitare le derive plebiscitarie, il sondaggismo pronto a divinizzare o a demonizzare il popolo in “tempo reale” (mentre nella vera democrazia ogni decisione chiede più tempo, deve essere revocabile e rivedibile); per scongiurare il caudillismo di chi si appella direttamente alla “gente” scaldandone gli umori prepolitici, adulandola “nel tentativo di tenerla in una condizione di minorità infantile per poterla meglio controllare”.

Dei partiti, la democrazia critica - potremmo dire la democrazia tout court - non può fare a meno, come invece può farne la versione scettica e dogmatica. L'importante è fare di essi, di questi partiti, nelle forme conosciute o in forme nuove, delle vere “istituzioni di comunicazione attiva e circolare tra i cittadini”.

Il liberale è favorevole ad un ordine politico in cui ognuno possa obbedire alle proprie convinzioni. Il conservatore non ha invece “principi politici che gli consentano di lavorare con chi ha valori morali diversi dai suoi”: egli - arrogandosi una saggezza superiore - non crede al “potere della discussione”.

Friedrich A. von HAYEK  
**Perché non sono un conservatore**  
- Ideazione ed., Roma, 1997 -

I libertari di ogni latitudine possono provare una sincera simpatia - anche se non completa adesione - per le tesi di questo old whig, sovente liquidato come un “conservatore”: specialmente se si pensa che Friedrich von Hayek (1899-1992) - di lui qui proveremo a parlare brevemente - aperse più fronti conflittuali con la politica tory, oltre ad impegnarsi tutta una vita contro il collettivismo burocratico ed anche contro le tendenze giacobine di certo liberalismo europeo continentale.

C'è proprio un libretto, edito anche da “Ideazione”, che porta un titolo significativo: “Perché non sono un conservatore”.

1) Per von Hayek il principio basilare del vero liberalismo è quello di abbattere l'autoritarismo dello Stato limitandone i poteri. Invece il liberalismo razionalista (legato ai retaggi della rivoluzione francese, a differenza del liberalismo britannico) si “nutre del mito del grande Legislatore e apre le porte

all'idea collettivista che la società debba essere organizzata attraverso un piano unico di produzione e distribuzione: è il suicidio del liberalismo”.

Parimenti i conservatori - spiega l'autore - non si oppongono alla coercizione o all'arbitrio “finché usati per scopi che ritengono giusti”. Essi, accettando il primato del potere statale sulla società civile , si sentono sicuri solo se sono certi che “qualche autorità ha il compito di mantenere disciplinato il cambiamento”.

2) Il liberale è favorevole ad un ordine politico in cui ognuno possa obbedire alle proprie convinzioni. Il conservatore non ha invece “principi politici che gli consentano di lavorare con chi ha valori morali diversi dai suoi”: egli - arrogandosi una saggezza superiore - non crede al “potere della discussione”.

3) Il conservatore attribuisce alla democrazia tutti i mali del nostro tempo. Il liberale considera discutibile non la democrazia ma il governo illimitato. Semmai il problema è dunque quello di imparare a limitare il campo del governo, sia che si tratti di un governo elitario o di un governo della maggioranza. Per il liberale sarebbe peraltro molto più intollerabile che tutti i poteri fossero nelle mani di una ristretta élite, tuttavia egli non ritiene inutile una limitazione del potere anche quando questo sia nelle mani della maggioranza.

4) Il conservatore è ostile verso la cooperazione internazionale e tende ad un eccessivo nazionalismo. Il liberale invece rispetta le proprie tradizioni nazionali e può preferirle ad altre, ma non si sente affatto obbligato “ad essere ostile a quanto rappresenta qualcosa di diverso e di nuovo”. Così il conservatore ritenendosi superiore a qualsiasi straniero, crederà di avere la missione imperialista di “civilizzare” gli altri, mentre il liberale promuoverà rapporti volontari e liberi.

5) E' vero che il liberale, come il conservatore, non si prefigge una società livellata e livellatrice: ma egli distingue tra la disuguaglianza generata da una libera competizione e la gerarchia prodotta da un ordinamento sociale rigido, ostile al mercato e alle libertà.

6) E' ancora vero che il liberale condivide con il conservatore una avversione verso i cambiamenti radicali: è una sfiducia nell'ignoto, che vuol dire anche sfiducia nella ragione, nella possibilità umana di conoscere tutte le risposte e la loro esattezza: chi è troppo sicuro di aver ragione, genera mostri. Ma questo scetticismo non si trasforma in un atteggiamento reazionario: il liberale “mantiene un certo grado di fiducia per lasciare che gli altri cerchino la loro felicità a modo loro e per accettare costantemente questa tolleranza, che è una delle caratteristiche essenziali del liberalismo”.

In conclusione, dopo questa sommaria sintesi, se venissimo sbrigativamente all'attualità politica, per chi parteggerebbe Friedrich von Hayek?

Probabilmente accetterebbe il destino del nostro Poeta: "...a te fia bello averti fatta parte per te stesso"(Paradiso, XVII 68-69).

Cosa può fare una società liberaldemocratica?  
Proseguire nel dare all'individuo, oltre alla cittadinanza e alla sicurezza, anche i mezzi per usare i propri diritti e per non soccombere alla sorte.

Raymond ARON

**Il concetto di libertà**

- Ideazione ed., Roma, 1997 -

Molti protagonisti del "Sessantotto" hanno steso memorie e lettere rievocative su quegli avvenimenti. Si parva licet, anch'io ho provato a presentare qualche appunto, benché per ragioni anagrafiche non abbia vissuto direttamente quella temperie: nel 1968 avevo tredici anni e, in sovrappiù, non appena arrivato all'età della ragione mi iscrissi, nell'ottobre 1972, ad una formazione non proprio rivoluzionaria - almeno secondo i canoni d'allora - come la Federazione giovanile socialista.

Mi ha aiutato fortemente a stendere queste considerazioni nientemeno che Raymond Aron (1905 - 1983), il grande pensatore liberale francese che fu accompagnato nella sua opera da una costante simpatia per il socialismo democratico. L'editrice "Ideazione" ha pubblicato nel 1997 sotto il titolo *Il concetto di libertà* un suo saggio dedicato alla "nuova sinistra" rivoluzionaria. E' piacevole trovare in questo liberale un atteggiamento aperto verso la Nouvelle Gauche, nonostante il dissenso esplicito con l'esperienza concreta dell'estremismo di sinistra. E

questa apertura è ancora più significativa se si pensa che il saggio qui considerato è stato scritto nel 1969, immediatamente a ridosso dell'esplosione della rivolta studentesca e operaia che avrebbe intimidito i conservatori di tutta Europa. Ma Aron è un liberale autentico, che non si accontenta della libertà formale garantita dalla legge: "in alcune circostanze - rileva - è richiesto l'intervento dello Stato affinché la maggior parte degli individui se ne possa avvalere"; insomma, spiega Aron, "gli individui devono possedere i mezzi per esercitare talune libertà". Ecco, dunque, un liberale difendere i diritti economici e sociali che molti - in epoca di presunto liberalismo integrale - vorrebbero conculcare.

Si capisce dunque perché Aron non guardi con disprezzo al movimento che cerca di mettere in discussione l'autorità nell'impresa e nell'università: dare allo studente e al lavoratore, nella "città professionale", gli stessi diritti del cittadino nella "città politica", sarebbe un atto di autentico liberalismo. Ma Aron non può tranquillamente accettare che la lotta per limitare l'autorità costituita, sia in mano a settari, animati "dall'inesorabile volontà dei giusti o dei puri" che ritengono di incarnare il proletariato e di essere gli unici a poterlo guidare verso la terra promessa: costoro si trasformano in "teologi della violenza" che, rifiutando il mondo "corrotto" e nella certezza di essere gli unici a possedere la vera fede, manifestano il loro pensiero attraverso il fanatismo. Così ben presto una lotta di liberazione si può trasformare in

una dissoluta intrapresa per la guida monopolistica del movimento rivoluzionario, che preconizza uno spietato controllo monopolistico del nuovo potere.

Può succedere dunque che la rivolta contro “la repressione, la manipolazione e l’alienazione” della società capitalistica, consumistica e pater-nalistica - per usare i termini di Herbert Marcuse - diventi il pallino di insoddisfatti e inesorabili romantici alla testa di una schiera di “ragazzi viziati in cerca di una causa da servire e di un despota da combattere”. E quando non è così, può succedere che “la ricerca della libertà pura sbocchi nell’atto gratuito, talvolta nella droga, talvolta nel ritiro lontano dall’ambito serio e da quello lavorativo, verso le foreste, i prati, i campi”.

Qual’ è l’alternativa? Occorre una “resistenza” liberale, che non neghi la funzione positiva del conflitto nei cambiamenti sociali: ascoltiamo questo linguaggio - suggerisce Aron - e diamo battaglia; nulla impedisce di comprendere, nulla costringe ad odiare quelli contro cui si combatte; la “sconfitta” della Nouvelle Gauche finirà col rappresentare la sola vittoria possibile, cioè “il recupero liberale delle rivendicazioni libertarie, in parte realizzabili”.

Sì, tali rivendicazioni saranno realizzabili solo in parte. Chi vuole “tutto e subito” prepara una soluzione sanguinaria e totalitaria. Viceversa, la “resistenza” liberale non implica assolutamente il rifiuto delle riforme possibili. Riforme che hanno come condizione:

- 1) la difesa della sintesi democratico - liberale contro “l’inconsapevolezza” a-democratica che ha spinto

la Nouvelle Gauche “fino al disprezzo o all’indifferenza nei confronti della Primavera di Praga”;

- 2) il recupero del rispetto per l’esperienza e per il sapere: se padri, insegnanti, superiori non destano più rispetto, non resta che l’imposizione autoritaria della nuda potestà oppure l’anarchia;
- 3) l’abbandono del culto della giovinezza: questo, quando non manifesta un tratto “vitalistico” tipico di ogni regime totalitario, nasconde un atteggiamento puerile; gli adulti che praticano tale culto, che predicano l’indulgenza anche nei confronti delle peggiori smoderatezze, scivolano nel paternalismo e non aiutano i giovani a crescere, anzi non fanno che contribuire alle loro sventure.

Cosa può fare una società liberaldemocratica? Proseguire nel dare all’individuo, oltre alla cittadinanza e alla sicurezza, anche i mezzi per usare i propri diritti e per non soccombere alla sorte. E ciò pur sapendo che la vicenda umana è una “immensa lotteria” determinata da diversi e conflittuali casi genetici, familiari e sociali. “Sono rari - ammette Aron - quelli che possono dire, secondo il mito platonico, di aver scelto liberamente il proprio destino”, ma è solo un ordine mite, come quello liberale, che lascia a ciascuno la possibilità di trovare il senso della propria vita.

Istanze liberali e socialiste di giustizia e libertà si fondono ancora in questi pensatori, i quali si ostinano a “non ritenere disparati e inconciliabili l’idea-le della libertà politica e quello della giustizia sociale”: rileggiamo Carlo Rosselli, insieme a Eduard Bernstein, Karl Popper, George Orwell, John Roemer...

Carlo ROSSELLI  
**Socialismo liberale**  
- Einaudi ed., Torino 1973 -

Mentre i giovani comunisti italiani della mia generazione crescevano alla lettura di breviari che consideravano i socialisti riformisti alla stregua di agenti dei “piani imperialisti della borghesia”, pronti a “corrompere l’energia rivoluzionaria del movimento operaio” (cfr. Almanacco comunista del 1971), veniva pubblicato per la prima volta in versione originale il saggio di Carlo Rosselli *Socialismo liberale* (Einaudi, 1973). Scritto nel 1928-29 al confino di Lipari dove l’autore era relegato dal regime fascista, ne era stata data una versione incompleta e riscritta con una edizione francese del 1930, seguita da una introvabile ristampa italiana a cura di Aldo Garosci nel 1945. Solo nel 1973, dunque, gli Italiani poterono accedere al testo completo dell’opera rosselliana. Perché così tardi?

Probabilmente per l’ostilità della intelli-gencia cosiddetta “progressista”, memore delle feroci parole con cui Palmiro Togliatti aveva stroncato l’edizione francese definendola un “magro libello antisocialista,

e niente più”, accomunandola grevemente a “una gran parte della letteratura politica fascista”!

Peraltro anche tra i socialisti italiani di matrice marxista, le idee di Rosselli all'inizio non trovarono asilo felice. Fu solo nella nuova stagione del socialismo riformista e autonomista inaugurata tra gli anni '70 e '80 - su cui si è poi tentato di gettare una ingiusta e generalizzata *damnatio memoriae* - che Rosselli assume una posizione centrale, tanto che le pubblicazioni per il 90° di fondazione del Psi nel 1982 assegnano a quest'uomo di pensiero e d'azione il ruolo di padre fondatore.

Intanto chi è Rosselli? Così egli stesso risponde: “Sono un socialista. Un socialista che, malgrado sia stato dichiarato morto da un pezzo, sente ancora il sangue circolar nelle arterie e affluire al cervello. Un socialista che non si liquida né con la critica dei vecchi programmi, né col ricordo della sconfitta, né col richiamo alle responsabilità del passato, né con le polemiche sulla guerra combattuta. Un socialista giovane, di una marca nuova e pericolosa, che ha studiato, sofferto, meditato e qualcosa capito della storia italiana lontana e vicina...”.

Cosa ha capito di tanto straordinario per essere messo in sordina dai dogmatici? Egli ha capito che è il liberalismo e non il marxismo che offre maggiori garanzie per il raggiungimento degli ideali socialisti. E' solo attraverso il metodo liberale - cioè nel rispetto delle idee degli altri - che può procedere l'azione socialista. Egli scriverà efficacemente nell'appendice I

miei conti col marxismo: “La libertà, presupposto della vita morale così del singolo come della collettività, è il più efficace mezzo e l’ultimo fine del socialismo”.

Si capirà che presso gli ambienti italiani di derivazione “terzinternazionalista” affermare che “tra socialismo e marxismo non v’è parentela necessaria” e che anzi “la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista”, diventava una bestemmia inaccettabile, come lo era anche semplicemente il mite proposito laico di evitare alla sinistra almeno l’imposizione di “una unica filosofia, un unico schema, una sola divisa intellettuale”.

Agli albori degli anni Duemila, si è visto come questo eretico socialista liberale abbia avuto ragione sulle miserie intellettuali e pratiche dei sacerdoti dell’ortodossia. Egli in Italia resta uno dei pochi anticipatori delle verità che via via il XX secolo acquisirà tardivamente come tali solo dinanzi alle immani sventure totalitarie subite.

Rosselli è il nostro Eduard Bernstein, l’indomito socialdemocratico berlinese (1850 - 1932) che si batté per far capire che “non esiste idea liberale che non appartenga anche al contenuto ideale del socialismo”. Ribadendo che l’ordinamento liberal-democratico non è l’inerte involucro del potere capitalista ma ha una potenzialità universale in cui tutti possono muoversi per far valere le proprie ragioni, per progredire, per riequilibrare il potere degli altri, Bernstein intuisce la necessità della dissociazione tra marxismo e socialismo. E’ il primo dei revisionisti, ed anche il più

denigrato. Lascia, a differenza dei suoi detrattori, un insegnamento ed un messaggio di straordinaria modernità.

Rosselli troverà in Karl Popper - alfiere della "società aperta" contro le "false profezie" del marxismo - l'ideale interlocutore che proseguirà nell'opera di "mostrare che il ruolo del pensiero è quello di realizzare delle rivoluzioni per mezzo di dibattiti critici, piuttosto che per mezzo della violenza e della guerra".

Rosselli è l'antesignano di John E. Roemer, il pensatore americano che nel 1994 ha pubblicato *A future for Socialism*. Questo autore è un "socialista orwelliano", in nome di chi, sostenendo un ideale di socialismo anti-autoritario (cfr. George Orwell, *La fattoria degli animali* e 1984), di quello totalitario ha saputo denunciare tutti i pericoli. E viene a proporre "un socialismo dal forte sapore liberale, basato sulle ragioni del fallimento delle economie dell'est europeo, che è bene siano fallite perché con esse sono falliti dei regimi tirannici". Con Roemer prosegue sul piano ideale verso il XXI secolo l'opera di Rosselli, per un socialismo che ponga sull'educazione e sulla formazione intellettuale e professionale, le basi per allargare ai "segmenti sociali più svantaggiati" le opportunità di accesso alla vita civile ed al lavoro.

Istanze liberali e socialiste di giustizia e libertà si fondono ancora in questi pensatori, i quali si ostinano a "non ritenere disparati e inconciliabili l'ideale della libertà politica e quello della giustizia sociale". Per

questi valori Rosselli visse e morì. Dopo la guerra di Spagna - combattuta insieme all'amico e compagno Pietro Nenni, col quale aveva fondato nel 1926 la rivista Quarto Stato - Carlo Rosselli cadde in terra di Francia nel 1937, assassinato dai sicari lì inviati dal regime fascista. Fu ucciso una seconda volta dalla propaganda d'opposto segno, ma di pari violenza e settarismo. Oggi continua a rinascere e vivere nelle menti e nei cuori di chi coltiva un'idea liberale di progresso e civiltà.

La politica può servire ad attutire il dolore, ma solo chi ha sofferto conosce la voce del lamento.

Salvatore NATOLI - Leonardo VERGA

**La politica e il dolore**

- Edizioni Lavoro, Roma, 1996 -

C'è un dolore profondo che ha a che fare con l'essere dell'uomo: per Ludwig Wittgenstein (cfr. Ricerche filosofiche, Einaudi ed., 1967) "il dolore ci appartiene silenziosamente, prima della parola stessa"; mentre per Miguel de Unamuno (cfr. F. Riva, Unamuno, la coscienza tragica, Vita e pensiero ed., 1988) "il dolore ci dice che esistiamo".

Ma c'è anche un dolore ingiusto e superfluo, che nasce dai rapporti interpersonali e dall'organizzazione sociale: questo è un dolore inventato, prodotto ad arte e per ciò inaccettabile e da rimuovere.

La politica in quanto potere organizzato che dirige la polis - spiega Franco Riva nell'introduzione al saggio - può essere responsabile, direttamente o indirettamente, di quest'ultimo dolore, quando impone una certa ideologia o un certo sistema di produzione.

Eppure la politica non dovrebbe assurgere addirittura "al ruolo di un torturatore". Dovrebbe imparare ad ascoltare sia il dolore esistenziale che è connaturato all'uomo, sia il dolore prodotto dall'organizzazione della convivenza, migliorando progressivamente tale organizzazione: solo la buona convivenza può tentare di alleviare il dolore reciproco

degli uomini.

Questa sarebbe una politica più razionale, “capace di correggere e di correggersi, e quindi di programmare l’azione nell’interesse dei più”.

Saper ascoltare il dolore vorrebbe anche dire promuovere una politica più democratica, che non si cala dall’alto ma che dal basso “interpreta e prende sul serio i bisogni”.

Sarebbe infine, e soprattutto, una politica più umana. Ma questa la possono praticare meglio coloro che non ignorano le fonti e le manifestazioni del dolore naturale (il dolore in media vita) e sociale (il dolore come esperienza di relazione): solo “chi ha sofferto conosce la voce del lamento” (Tahir, in R. Hare, *Il pensiero morale*, Il Mulino ed., 1989).

## APPENDICE

“Todas las cosas del mundo llevan a una cita o a un libro”. (Jorge Luis Borges)

Roberto COTRONEO

### **Se una mattina d'estate un bambino**

Lettera a mio figlio sull'amore per i libri

- Frassinelli ed., Milano, 1994 -

Roberto Cotroneo, scrittore e critico letterario, ci offre una guida per interpretare e, soprattutto, per amare i libri. Sono “istruzioni” che indirizza al proprio figliolo e indirettamente a tutti i piccini del mondo, ma che serviranno mirabilmente anche ai più grandicelli.

L'autore rilegge per noi alcuni libri “fondamentali”, cavandone delle istruzioni concrete per la nostra vita. Tutti abbiamo letto L'isola del tesoro di R. L. Stevenson: eppure Cotroneo scava forse più a fondo di tanti di noi. E a proposito della figura di John Silver - l'uomo senza una gamba, pirata e gran mascalzone - ci passa una interpretazione più nuova e autentica: John non è solo un criminale che sa anche essere simpatico; e non è neppure un banale traditore, un voltagabbana dei più visti. John Silver è qualcosa di più: è la vita, il mondo che svela il suo vero volto, è l'inquietudine, la complessità, l'immoralità che galleggia nelle acque del buon senso. Ma Silver è ancora qualcosa d'altro: Silver non è semplicemente l'uomo disdicevole che cambia partito, che passa

dalla parte opposta secondo le convenienze. Non fidiamoci delle apparenze: John non è una vittima, lui è un regista. Non arranca dietro ai vincitori. Capisce per primo e fa sì che i vincitori lo seguano... Capito?

Dopo averci proposto questa “chiave” per indagare sull’umanità, Cotroneo tenta di indicare un metodo per le “scelte di vita”. Per questo si serve della storia di J. D. Salinger, Il giovane Holden, dalla quale ricava questa morale ad uso del suo piccolo delfino: sospetta sempre quando qualcuno ti dice di avere le idee chiare, quando qualcuno ostenta una verità buona per tutte le cose. Parti sempre da un presupposto: le verità non sono mai piene; sono sempre parziali, sempre imperfette. Così la vita, che è un mix sottile: non è fatta solo di trasgressione, e non è fatta solo di obbedienza; non è fatta solo di ironia, e neanche di borsa retorica.

Quello di Cotroneo è un invito alla meditazione, ma non a scoraggiarsi. Tutt’altro. Commentando The Love Song of John Alfred Prufrock di T. S. Eliot, egli dichiara che è giusto osare, è giusto turbare l’universo. Ora il problema è un altro: la domanda successiva non è più se si possa osare, ma quanto osare. Tutti non diventano dei geni o personaggi di gran talento. E ci vuole tanta generosità per sopportare tale situazione, che pur riguarda la infinita maggioranza degli uomini. Molti sono caduti nella trappola ed hanno sofferto per non essere riusciti a trasformare la propria vita in un capolavoro: ce lo ricorda Cotroneo rammentando la vicenda de Il

soccom-bente di T. Bernhard, quando uno dei protagonisti si suicida perché non ha raggiunto la perfezione.

Quale può essere “l'uscita di sicurezza” umanamente praticabile?

Bisogna avere - suggerisce l'autore - tanta passione e generosità per amare le cose che si fanno senza cercare a tutti i costi un risultato, senza pensare di dover comunque primeggiare o essere dei geni. Ma le cose - anche quelle che si fanno senza ambizioni - devono essere fatte con serietà, senza cedere alla tentazione del diletterantismo: le cose bisogna farle bene, sempre.

Quanto si impara dai libri! “Tutte le cose del mondo conducono a una citazione o a un libro”: questa dichiarazione di Jorge L. Borges ci aiuta a capire l'ultimo ammonimento di Cotroneo: anche i giuristi, gli economisti, i medici, i ... politici saranno bravi giuristi, bravi economisti, bravi medici e bravi politici solo se avranno imparato come si legge veramente una grande poesia o un grande libro. Altrimenti saranno solamente dei mestieranti, e molto mediocri. Ricordati, caro figlioletto, la sentenza del grande Jorge: “todas las cosas del mundo llevan a una cita o a un libro”.

## Indice

“Tutto quello che io penso è già stato stampato”

(Umberto Eco)

### 5 INTRODUZIONE

- 7 Norberto BOBBIO, Politica e cultura
- 11 Cesare BECCARIA, Dei delitti e delle pene
- 15 Pietro VERRI, Osservazioni sulla tortura
- 21 Francesco GALGANO, Il rovescio del diritto
- 27 Alexander DEMANDT, Processare il nemico
- 31 Franz KAFKA, Il processo
- 35 Nikolaj GOGOL', Il revisore
- 39 Bernard de MANDEVILLE, La favola delle api
- 45 Nerino ROSSI, Il detenuto

### 49 INTERMEZZO MACHIAVELLICO

- 51 Francesco ALBERONI, Valori
- 55 Luigi MALERBA, Itaca per sempre
- 59 Lidia STORONI MAZZOLANI, Tacito o della potestas
- 63 Vito FUMAGALLI, Matilde di Canossa
- 67 William SHAKESPEARE, Macbeth
- 71 Bertolt BRECHT, Vita di Galileo
- 75 Gabriele LA PORTA, Giordano Bruno
- 81 Giuseppe TOMASI DI LAMPEDUSA, Il Gattopardo
- 85 Sergio ROMANO, Finis Italiae
- 89 Jacques LE GOFF, L'Europa raccontata ai ragazzi

- 97 Carlo M. CIPOLLA (a cura di), "Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi";  
L. Federico SIGNORINI - Ignazio VISCO L'economia italiana;  
Maurizio FERRERA - Elisabetta GUALMINI  
Salvati dall'Europa?
- 109 Mercedes BRESSO, Economia ecologica
- 113 Giorgio RUFFOLO, Lo sviluppo dei limiti
- 117 Anonimo Ateniese, La democrazia come violenza
- 123 Fernando SAVATER, Etica per un figlio
- 129 Karl R. POPPER, La società aperta e i suoi nemici.  
Hegel e Marx falsi profeti
- 135 Max WEBER, La politica come professione
- 141 Gustavo ZAGREBELSKY, Il "Crucifige!" e la democrazia
- 145 Friedrich A. von HAYEK, Perché non sono un conservatore
- 151 Raymond ARON, Il concetto di libertà
- 157 Carlo ROSSELLI, Socialismo liberale
- 163 Salvatore NATOLI - Leonardo VERGA, La politica e il dolore
- 167 APPENDICE  
Roberto COTRONEO, Se una mattina d'estate un bambino - Lettera a mio figlio sull'amore per i libri

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2006  
da **TEMI Editrice**  
via E. Maccani 108/12 - 38100 Trento  
Tel. 0461 826775 • e-mail: temi@temieditrice.it

---

e-mail dell'autore: n.zoller@trentinoweb.it

**Nicola Zoller (Rovereto, 1955): studi classici e laurea in  
scienze politiche, manager aziendale, socialista.**